

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Febbraio 2019 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

VIAGGIO NEL 19° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

In occasione del **70°** anniversario della **Rivoluzione Popolare Cinese**,
la Federazione di Milano del **Partito Comunista Italiano**, presso la
Cooperativa Aurora di Via Spallanzani, 6 in Milano, alle ore **14,30**
di **sabato 23 Febbraio 2019**, organizza un'iniziativa pubblica sul **19°**
Congresso del Partito Comunista Cinese con la presentazione del libro:

LA CINA DELLA NUOVA ERA

Casa Editrice **LA CITTÀ DEL SOLE**

Curato da **Fosco Giannini** e **Francesco Maringìo**



Coordina

ROLANDO GIAI-LEVRA



intervengono



BRUNO CASATI



Presidente Centro Culturale **Concetto Marchesi**

FULVIO W. BELLINI

Analista Politico

FRANCESCO MARINGÌO

Coordinatore Nazionale Dipartimento Esteri del **PCI**



PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione di Milano

www.ilpci.it - www.comunistimilano.it

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Enrico Corti, Gianni Marchetto,
Gian Marco Martignoni, Fulvio W.Bellini,
Tiziano Tussi, Massimo Congiu, Pasqualina
Curcio, F.M., Marco Gabbas, Fosco Giannini,
E.C..

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL - Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

Il Governo del Cambiamento? <i>Note della Redazione</i>	- pag. 3
Avanti tutta con Landini <i>Bruno Casati</i>	- pag. 3
La CGIL che fare - Passato e Futuro <i>Enrico Corti</i>	- pag. 5
Epoche a confronto: Contrattazione e Rappresentanza <i>Gianni Marchetto</i>	- pag. 7
Intervento Congresso provinciale CGIL di Varese <i>Gian Marco Martignoni</i>	- pag. 9
Le due epoche dell'economia italiana nel dopoguerra <i>Fulvio W. Bellini</i>	- pag. 11
A proposito di un'intervista di G. Tremonti <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 15
L'autonomia differenziata costituisce una minaccia per l'unità nazionale <i>Gian Marco Martignoni</i>	- pag. 16

Note Europee

<i>A cura di Massimo Congiu</i>	- pag. 17
---------------------------------	-----------

Internazionale

Il colmo del cinismo <i>Pasqualina Curcio</i>	- pag. 17
Venezuela: l'imperialismo USA e il suo servile codazzo Europeo <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 18

Riflessioni e dibattito a sinistra

Elezioni in Abruzzo <i>F.M.</i>	- pag. 19
Ascoltare Togliatti al tempo di Di Maio <i>Bruno Casati</i>	- pag. 20
La guerra di guerriglia Guevarista e l'egemonia Gramsciana <i>Marco Gabbas</i>	- pag. 21
La Rivoluzione contro "il Capitale" <i>Antonio Gramsci</i>	- pag. 23

Iniziative e Letture

Washington consensus o Beijing consensus? <i>Domenico Losurdo</i>	- pag. 25
La Cina della nuova era – viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese <i>Fosco Giannini</i>	- pag. 26
Il caso Huawei <i>E.C.</i>	- pag. 27
Letture - "La Cina della Nuova Era" Iniziativa sul 70° della Rivoluzione Popolare Cinese	- pag. 27 - pag. 28

Attualità**IL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO?****Note della Redazione**

L disastro sociale lasciato dal Governo riformista di Renzi, creato e sostenuto da Giorgio Napolitano, ha rappresentato il terreno su cui si è insediato e sta operando il Governo populista-nazionalista del M5S e della Lega.

Non passa giorno che questo governo mette in evidenza tutta la sua incoerenza, la sua poca serietà politica, le sue contraddizioni e la perenne concorrenza nonché i contrasti tra le due forze che governano. Sono sufficienti alcuni esempi per chiarire meglio quello che intendiamo dire.

Inizialmente, Di Maio voleva intraprendere "l'impeachment" nei confronti del Presidente della Repubblica, ma poi ha dovuto fare una clamorosa retromarcia – con il crollo del ponte Morandi a Genova, il Ministro Toninelli aveva annunciato la nazionalizzazione di Autostrade per l'Italia come cosa imminente; ora tutto è nel dimenticatoio – nel decreto di Genova è stato infilato quello per il terremoto di Ischia che concede il condono alle case abusive – Di Battista, aveva detto: "...se andiamo al governo il TAP lo blocchiamo in 15 giorni..." e il M5S è stato tanto "coerente" che, una volta al governo, Conte e Di Maio hanno approvato in fretta il progetto del gasdotto con la giustificazione che il blocco avrebbe avuto costi insostenibili - il M5S e la Lega avevano sbandierato che avrebbero eliminato la legge "Fornero", il "Jobs Act" e ripristinato l'articolo 18. Fino a questo momento hanno fatto solo il cosiddetto decreto "dignità" che ha peggiorato la situazione dei precari – è stato fatto il provvedimento "quota 100" per le pensioni senza abrogare la legge "Fornero" e senza considerare l'inconvenienza economica di una pensione sensibilmente inferiore che verrebbe recepita con questa modalità – dell'art.18 le due forze non ne parlano più - anziché impostare delle politiche industriali atte a far crescere i salari e combattere la disoccupazione hanno escogitato il "reddito di cittadinanza" che sta facendo acqua da tutte le parti; un misto di assistenzialismo la cui destinazione non è chiara per chi potrà ottenerlo. Sicuramente sarà un'incentivazione al non lavoro; perché sarà più conveniente

avere il "reddito di cittadinanza" rispetto a certi salari, di fatto inferiori, che oggi molti lavoratori recepiscono - il decreto "sicurezza" che ha cancellato la "protezione umanitaria", ha causato una forte crescita degli immigrati irregolari, che può diventare un terreno su cui può agire la criminalità organizzata - i provvedimenti della Lega per l'autonomia differenziata delle regioni più ricche, che provocheranno ulteriori spaccature del paese nei confronti delle regioni del sud, mettono in evidente contraddizione il M5S, che questa nefandezza politica prevista dal contratto di governo è stata firmata da Di Maio con Salvini - Il M5S, del tutto incoerente coi suoi principi, vota contro l'autorizzazione a procedere per l'impunità di Matteo Salvini accusato di sequestro di persona aggravato sul caso della nave militare italiana U.Diciotti in cui c'erano a bordo degli immigrati - i contrasti del M5S con la Lega sulla realizzazione del TAV - ecc.

Questi ed altri, tra cui il referendum senza quorum, sono i provvedimenti ed obiettivi del cosiddetto governo del "cambiamento", ossia, dell'ulteriore degrado e peggioramento economico, sociale, democratico e culturale della società italiana.

Come abbiamo scritto nel numero 2 del 2018 della nostra rivista, è necessario sfatare con forza l'immagine apparente di forze politiche antisistema che si sono dati il M5S e la Lega, un'immagine sponsorizzata a tutto spiano dai mezzi di comunicazione di massa. In realtà, queste forze sono esattamente il contrario, esse sono due forze politiche di stampo grigio-nero di destra, organiche al sistema capitalistico e alle classi dominanti, le quali non sono messe in discussione da nessun esponente del governo. Rappresentano, soltanto, dei nuovi ceti politici borghesi che sono subentrati al posto dei riformisti, ovvero per svolgere il tradizionale compito di un nuovo comitato d'affari per gestire gli interessi del sistema del profitto. Questo è il "governo del cambiamento" di Di Maio-Salvini e con questi ciarlatani reazionari, i lavoratori, la sinistra e i comunisti devono fare i conti! ■

Attualità: Il Congresso della CGIL**AVANTI TUTTA CON LANDINI****di Bruno Casati**

Ma chi lo avrebbe mai detto solo un anno fa che Maurizio Landini sarebbe diventato Segretario Generale della CGIL? Invece ce l'ha fatta. E oggi, quello che cominciò come giovane saldatore a Reggio Emilia, dirige il più grande Sindacato italiano, un gigante con 5 milioni di iscritti: ma un gigante da troppo tempo immobile. Perché la CGIL ha perso, così come altri sindacati, gran parte della sua presa sul mondo del lavoro: è ridotta a ufficio

che offre servizi ma più non gode del prestigio e delle simpatie di un tempo. Landini dovrà ripartire da questo stato negativo delle cose e avviare un cambiamento. Con una garanzia: lui è "uno dei nostri", lui è un figlio del popolo come lo era Giuseppe Di Vittorio, bracciante di Cerignola o Antonio Pizzinato, operaio della Borletti e, come tale, sa bene che deve rendere conto, rispondere sempre al popolo. Guardate che, di questi tempi, si tratta di una novità, perché la sua estrazione e il suo percorso si collocano in controtendenza rispetto a quelli della

Attualità: Il Congresso della CGIL - Avanti tutta con Landini - Bruno Casati

generazione di trentenni rampanti che, pur di non lavorare, oggi sgomitano per conquistare poltrone e strapuntini nei partiti e anche nei sindacati. e fanno danni: rottamando rottamando a questo si è arrivati. Mi sforzo di essere ottimista pensando che però, da oggi, i lavoratori italiani avranno il loro "campione", che è quello che seppe tener testa a Sergio Marchionne, il top manager campione di Renzi e di Obama e, il "nostrocampione", farà sicuramente abbassare la testa anche ai gallettini, arroganti e razzisti, che siedono al Governo, ingolfano i social, occupano le TV. Così almeno spero e, se così sarà, la nuova CGIL di Landini, oltre a recuperare un ruolo nel Paese e tornare utile a lavoratori, precari, disoccupati, pensionati e alla povera gente, potrà esercitare una robusta spinta sociale in direzione di quelle forze politiche senza bussola alle quali, nel passato, il popolo aveva dato il voto per essere rappresentato e oggi vota diversamente, o non vota, proprio perchè non è stato rappresentato. L'Istituto Cattaneo che ha analizzato il voto politico del 4 marzo 2018, rileva infatti che un iscritto su tre della CGIL ha votato M5S e che la maggioranza relativa degli operai italiani ha votato Lega (la Lega risulta essere il partito più votato dagli operai, votano Lega più gli operai dei padroni). Quella definita dal voto è perciò una situazione disperante, quei dati ci dicono che si è venuto a scavare un baratro profondo tra la gente e le elites politiche, ed è scomparso il conflitto ma dilaga il rancore sociale, non indirizzato però verso gli "sfruttatori" ma tutto interno agli "sfruttati". In una interessante intervista apparsa sul FQ del 28 gennaio, Gad Lerner racconta che è da decenni che la sinistra non parla più a chi lavora ed è attratta, anzi ha aderito, allo spirito di Impresa, come appunto sostenne Walter Veltroni nel famoso discorso del Lingotto del 2007, e come oggi torna a ribadire Calenda (ma con Calenda e compagnia la socialdemocrazia riformista si è fatta destra economica). Per rinascere, alla sinistra serve attualizzare, innovare, vecchie idee e portarle avanti con gente nuova, non screditata. Maurizio Landini, quando ancora dirigeva la combattiva FIOM, aveva avuto la netta percezione di quanto fosse grave la situazione e di quanto fosse già profondo quel baratro, che lui misurava ogni giorno nelle fabbriche, da Pomigliano a Cassino e, per contrastarla, aveva pensato di aggregare, in quella che definì "Coalizione Sociale", quanti si proponevano di affrontarla. Chi scrive si era illuso che Landini potesse, sullo slancio di quell'idea, trasferire anche in politica il carisma che si era conquistato con le lotte operaie. C'era, e c'è tuttora, anche in politica, bisogno di gente nuova e pulita come lui. Landini poteva diventare il Corbyn italiano. Ma Landini, comprendemmo in seguito, non intendeva scendere in politica, ma alzare invece il tiro del suo impegno sociale, lanciandosi nella "missione impossibile" della conquista addirittura della segreteria generale della CGIL. Impossibile, ma lui ce l'ha fatta. Ce l'ha fatta perchè nel frattempo si è andato a configurare un elemento inedito che, indirettamente, gli ha aperto la porta chiusa: e lui ha colto "l'attimo fuggente". È successo infatti che Renzi, allora segretario del primo partito italiano (non si dimentichi che alle elezioni europee il PD raccolse ben il 41% dei consensi) rompe con l'ANPI e il Sindacato, si libera così dei famosi corpi intermedi che rappresentano gli antifascisti e i lavoratori. E ANPI e Sindacato gli si rivoltano contro e, nel dicembre 2017, nel referendum anticostituzionale cocciutamente imposto, l'ANPI di Smuraglia gli si schiera contro e la CGIL di Susanna

Camusso, che pure non è Rosa Luxemburg, porta tutto il sindacato allo sciopero contro il "governo amico", che amico non era più. Renzi-Icaro si schianta così nel "suicidio assistito" del voto politico del 4 marzo 2018. E, se da una parte, al governo è arrivata da allora una coalizione in cui si compongono l'incompetenza con il fascio-leghismo, dall'altra è apparsa del tutto evidente l'indispensabilità del rilancio della lotta sociale. Ed è in questo nuovo contesto che nella CGIL, si è aperta una breccia in cui ha potuto affacciarsi la candidatura fino allora impensabile, dell'ex Segretario Generale della FIOM. Ma non è stato certo un bel Congresso, questo che pure ha eletto Landini più o meno all'unanimità, come, più o meno all'unanimità, era stato votato nelle 46.788 assemblee di base il documento preparatorio: le unanimità nascondono altro. Il confronto vero, che era quello sul segretario, è stato circoscritto agli apparati che lo hanno requisito sottraendolo agli iscritti. E, nello scontro degli apparati, Landini aveva la maggioranza ma solo perchè la potente corazzata dei Pensionati, il famoso SPI, che conta la metà delle tessere di tutta la Confederazione, quando vota, per convenzione, pesa la metà. Sui numeri veri forse Landini non avrebbe prevalso, questa è la verità nascosta dentro quel voto all'unanimità in cui si sono sommati quanti convinti della bontà della scelta con quanti convinti non erano proprio e lo restano. Avanti tutta con Landini? D'accordo ma, mi domando, c'è tutta la CGIL che si riconosce nel programma veramente di sinistra che, paradossalmente, Landini ha potuto illustrare al Congresso ma solo dopo essere stato votato? Conoscendo la CGIL non credo proprio. Il suo è certo un programma antifascista e antirazzista, e su questo c'è tutta la CGIL, non ho dubbi, ma è anche l'annuncio del ritorno a un "Sindacato di strada", un Sindacato che i lavoratori li va a cercare "nei campi e nelle officine" (metafora delle Banche, dell'Industria 4.0, delle PMI, del Commercio, degli Ospedali, dei Centri di Ricerca, degli Enti locali, delle Scuole), e non li aspetta agli sportelli degli uffici delle Camere del Lavoro. Un Sindacato che, dopo gli anni bui della finta concertazione, riscopre il conflitto. Un Sindacato in cui si torna a parlare di "sfruttati e sfruttatori" (e Landini l'ha fatto) e addirittura di "proletari di tutto il mondo unitevi" (ci dice qualcosa?). Ora mi domando: ma quanti di coloro che hanno finora occupato gli apparati solo in orario d'ufficio (non sempre) saranno d'accordo con questo piano di riscossa sindacale? È ipotizzabile che facciano prima o poi resistenza all'operaio saldatore Landini? In CGIL abbiamo nel passato visto liquidare in quattro e quattr'otto l'operaio Pizzinato ma, se non altro, l'alternativa si chiamava Trentin, oggi Landini è più fortunato perchè l'alternativa si chiama Colla (di cui colpevolmente ho appreso l'esistenza solo un paio di mesi fa). Sintesi: ci sono tra i votanti di Landini taluni, rigorosamente con tessera PD, che si sono seduti sulla riva del fiume e aspettano. E un segnale l'hanno già dato imponendo si cancellasse dal documento finale del Congresso il giudizio dato dall'Assemblea Generale sull'ingerenza USA nella vicenda Venezuelana. La parola adesso è a Landini, perchè è necessario avviare un rinnovamento profondo senza quote di garanzia né per partiti né per gruppi di pressione, di quelli che dicono: io ti sostengo ma voglio tot posti. Si giri pagina. L'unica via per recuperare la credibilità perduta è quella indicata da Landini. Con lui la sinistra può uscire dal baratro e reincontrare il popolo perduto. ■

Attualità: Il Congresso della CGIL - La CGIL che fare - Passato e Futuro - Enrico Corti

LA CGIL CHE FARE - PASSATO E FUTURO

di Enrico Corti *

Le riflessioni si sviluppano avendo come riferimento la Cgil ideata da Giuseppe Di Vittorio che la pensò come sindacato di classe, ma è a partire da quanto accadde nel VII Congresso Confederale tenutosi a Livorno nel 1968, e delle sue conseguenze che segnano ancora la vita dell'organizzazione, che si approfondiscono.

Per questo, si rende obbligatoria come premessa una riflessione critica su due scelte di principio forzate ma decise in quel congresso, che a posteriori si possono ritenere errate e da non ripetere pedissequamente all'infinito come purtroppo può accadere ancora; sia sulla concezione dell'unità sindacale; che su quella di come dev'essere caratteristicamente e strutturalmente la Cgil.

A Livorno, e malgrado la contrarietà dichiarata del Segretario Generale Agostino Novella e di molti altri dirigenti di strutture e di federazioni, Luciano Lama presentò un emendamento che fece ostinatamente approvare per introdurre il principio dell'incompatibilità tra le attività sindacali e quelle politiche, intese sia partitiche sia istituzionali. L'altra decisione presa, sempre da emendamento Lama, fu quella di considerare l'unità sindacale come una corsa a tappe forzate, giocata tutta sul metodo a discapito del merito, da esibire come un grande successo.

A seguito della prima decisione nelle strutture di partito trovarono diritto di cittadinanza un pò tutti fuorché i lavoratori, soprattutto quelli più preparati in quanto impegnati sui luoghi di lavoro; dalla così detta cinghia di trasmissione, si è passato al pedale della frizione sempre schiacciato per non consentire la trasmissione tra motore e ruote. La macchina Pci incominciò a produrre solo rumore rimanendo ferma; i rapporti tra Cgil Pci si confinarono ai vertici nelle sacrestie; iniziò così la fase autodistruttrice del partito sino ad arrivare al culmine con Renzi, il profeta dell'auto rottamazione. Dall'altra parte, quella di base, i lavoratori, comunisti e non, sono rimasti senza rappresentatività politica.

In questi anni inizia la mutazione genetica del Partito Comunista Italiano; da organizzazione di classe a coacervo di virtuale rappresentatività onnicomprensiva, con l'occholino rivolto soprattutto verso il Ceto Medio Produttivo, creatura del liberismo economico e del profitto. La deriva del Pci prima e del PD poi verso i lidi del liberalismo politico-economico appare irreversibile. In assenza di un partito come il Pci, la crescita delle classi subalterne diventa un'avventura individuale e collettiva molto difficile, l'ascensore sociale si è bloccato.

Sulla seconda decisione, quella dell'unità sindacale, l'emendamento di Lama gettò le basi per la formazione della Federazione Unitaria Cgil Cisl Uil avvenuta nel 1972, ma costò una profonda spaccatura all'interno della Cgil tale da costringere Novella a dimettersi appena finito il Congresso di Livorno. Non si trattò di una divisione personale tra dirigenti, ma di dolorosa diversità ideale sul come s'intende il ruolo del sindacato, cioè se si doveva considerare ancora la Cgil un sindacato di classe o limitatamente solo particolarmente contrattualista, seppur in modo orizzontale, quindi anche sui temi generali sociali.

Altresì, le modalità improntate per la costituzione della Federazione Unitaria, che caratterizzeranno tutta la sua attività sino allo scioglimento di fatto della stessa, non erano compatibili con l'unità sindacale prodotta alla base dalle lotte degli elettromeccanici milanesi promossa nel settembre 1960 dalla Fiom provinciale diretta da Giuseppe Sacchi. La parola d'ordine era "la busta paga unisce"; l'iniziativa del sindacato di categoria Cgil costrinse poi ad unirsi anche i pari sindacati di Cisl e Uil, segnando una pietra miliare sulla modalità dell'unità sindacale. Lo stesso Lama la definì "la lotta più avanzata e moderna del dopoguerra", salvo poi contraddirsi con l'emendamento presentato al Congresso Cgil del 1968.

Il prevalere anche in seguito della seconda concezione, quella dell'unità di vertice, ha di fatto lasciato in eredità nella Cgil tutta, quindi anche nelle sue strutture e soprattutto in quelle territoriali orizzontali, tale concezione del sindacato. Sino agli anni 90 la formazione dei dirigenti sindacali avveniva nei luoghi di lavoro poi, con il prevalere di un falso concetto cultural-intellettuale, gli operai sono spariti; le lodevoli eccezioni ora ben rappresentate da Maurizio Landini sono come foglie di fico. Affermare che i sindacati sono quelli del cambiamento in contrapposizione ai partiti che ora ci governano, presuppone l'esigenza di cambiare anche la formazione dei quadri dirigenti, ponendo fine al metodo non scritto ma praticato, che per partecipare ai concorsi interni per gli avanzamenti gerarchici di carriera i requisiti richiesti sono la saggezza moderata; quella che vede il sindacalista doviziosamente impegnato a spiegare ciò che non è opportuno fare, piuttosto che rischiare. Se nel PD Renzi dava del gufo a chi dissentiva da lui; nella Cgil ci sono Seg. Gen. di importanti C. d. L che, nero su bianco, danno del denigratore e del vigliacco a chi si permette di criticare educatamente iniziative commemorative estemporanee e speculari, funzionali alle rimpatriate di cordata. È sperabile che questa non sia il livello culturale raggiunto dentro la Cgil; è certo comunque che una sana misura formativa preventiva va assunta.

Se non si ripara a ciò, i richiami al sindacalismo di classe nell'organizzazione sono per la maggior parte solo virtuali in quanto di facciata, dietro la quale si cela il quotidiano lavoro del sindacalista per mestiere e non per missione, come intendeva anche Bruno Trentin.

Per poter sostanziare la costruzione dell'unità sindacale, non bastano gli annunciati cantieri nazionale e internazionali, ma deve essere pregiudizialmente sciolto il nodo se il sindacato è il mezzo per modificare i rapporti economici e sociali tra lavoratori e padronato, privato ma anche pubblico, oppure è il fine da raggiungere per meglio posizionare il sindacato nei conciliaboli aziendali, soprattutto se pubblici, o meglio ancora per motivare la richiesta di compartecipazione.

Al riguardo, il tifo fatto al congresso Cgil per l'elezione di Susanna Camusso a Segretaria Generale del sindacato mondiale ITUC, meritava d'essere accompagnato da qualche proposta in più di politica sindacale internazionale da portare al congresso di Copenaghen del dicembre prossimo. Tali proposte non possono che partire da un'attenta analisi dell'attuale e

Attualità: Il Congresso della CGIL-La CGIL che fare - Passato e Futuro - Enrico Corti

reale situazione economica.

Dai dati della Banca Mondiale c'è dato di sapere che su una popolazione terrestre di 7,5 miliardi di abitanti, tre miliardi vivono in condizione di povertà; 8 milioni 800.000 di questi sono bambini, per un miliardo e 800 milioni di terrestri il reddito medio giornaliero è sotto dollaro; l'1% dei ricchi possiede il 50% delle ricchezze globali; il 40% della popolazione globale ha un reddito pari al 5% di quello globale; le disuguaglianze interessano il 70% delle nazioni.

La metà della popolazione più povera, circa 3,5 miliardi di persone hanno un reddito pari a quello degli 85 uomini più ricchi del mondo. L'Istituto Oxfam descrive un quadro dell'ineguaglianza mondiale terrificante sostenendo che "l'estrema disuguaglianza tra ricchi e poveri implica un progressivo indebolimento dei processi democratici a opera dei ceti più abbienti, che piegano la politica ai loro interessi a spese della stragrande maggioranza". Sembra scritto da un partito rappresentante della classe operaia.

Come si sa, anche la situazione italiana presenta delle forti criticità; dallo studio fatto dall'Istat e da varie Università, si sa che i sette italiani miliardari più ricchi possiedono il 30% dei possedimenti nazionali; il solo 1% di questi ricchi possiedono il 45% della ricchezza italiana; l'accresciuto reddito pro capite dell'ultimo ventennio per il 45% è stato appannaggio dei ricchi, tra i quali il 25% è finito nelle tasche dei ricconi; quattro milioni e settecentomila connazionali patiscono le famiglie in condizioni di povertà assoluta sono un milione e seicentotrenta; gli individui poveri ammontano a quattro milioni e seicentomila; il 10,6% della popolazione vive in condizione di povertà relativa; l'11% degli occupati rischia la povertà; in media 50.000 italiani vivono per strada.

In questo contesto, dal duemila in poi ventisettemila aziende italiane si sono trasferite all'estero, dando lavoro a 835.000 lavoratori stranieri; l'occupazione italiana è diminuita di 370.000 unità; la disoccupazione italiana ha quasi raggiunto il 12%, quella giovanile il 37,8%; il precariato, il lavoro nero e il caporalato non diminuiscono, anzi. Per 65 miliardi di euro, 850 aziende italiane sono state vendute agli stranieri.

Il tema delle delocalizzazioni, o particolarmente meglio ancora delle egoistiche irresponsabilità nazionali degli imprenditori italiani, doveva essere l'occasione per il sindacato di programmare delle iniziative, nazionali e internazionali, contrattuali e pro legislativa, miranti a contrastare il fenomeno attraverso le opportune rivendicazioni sia verso le organizzazioni padronali che verso i Governi e l'Europa, per regolamentare considerando innanzitutto i diritti e i bisogni dei lavoratori. Si fa tanto discutere sull'Europa, ma sulla questione succitata il silenzio appare spropositato, anche da parte sindacale; è auspicabile che nella "nuova Cgil" si recuperi il tempo perso.

Nel corso degli ultimi trent'anni, il 10% del reddito da salario è passato al reddito di capitale; si è trattato del più spettacolare spostamento di ricchezza mai verificato prima in Italia. Nel 2017 a livello mondiale si sono prodotti beni del 3,5% in più rispetto all'anno precedente aumentando, considerevolmente la ricchezza lorda, l'80% di questo immenso surplus è andato nelle tasche di sole 1.200 persone già agiate; gli otto uomini più ricchi del pianeta, con in testa l'americano Jeff Bezos, ora possiedono una ricchezza pari ai possedimenti, si fa per

dire, di 3,6 miliardi di comuni mortali.

Nel 2016 gli studi effettuati dal Credit Suisse hanno evidenziato che a partire dal 2009 la crescita della ricchezza finanziaria è stata doppia rispetto a quella della ricchezza reale. Secondo una ricerca effettuata nel 2014 da Banca d'Italia, il 30% delle famiglie italiane deteneva solo l'1% della ricchezza nazionale, mentre il 5% della popolazione, i ricchi, possedeva il 30% della ricchezza.

Pertanto, l'ultimo ventennio, ha visto il netto prevalere dalla globalizzazione dei profitti, creando immense difficoltà ai lavoratori e alle loro rappresentanze, sia a livello internazionale che nazionale; sia sostanziali che formali. In merito a quest'ultima osservazione, di fatto sui temi economici la TV e la Stampa sono state inflazionate dalla presenza dei padronati e dalle istituzioni europee loro amiche, con la quasi sparizione delle organizzazioni sindacali. La Cgil da tempo denuncia l'aumento delle disuguaglianze e quindi l'esigenza di redistribuire diversamente la ricchezza; la questione che si pone è come fare, passando dalle denunce e delle lamentele alle proposte concrete.

"Cambiare la fabbrica per cambiare il mondo"; Ricostruire il movimento operaio per cambiare i rapporti di forza"; Rilanciare una politica sociale fondata sulla cultura"; Riformare la democrazia parlamentare"; cambiare le regole per costruire il potere dei lavoratori"; Lottare per un ITUC che abbia dei denti capaci di sfidare il capitalismo globale"; "mettere pressione alla politica per far cambiare politica alle istituzioni finanziarie internazionali"; "unificare i diritti dei lavoratori". Sono queste alcune delle affermazioni impegnative pronunciate da Susanna Camusso e Maurizio Landini: per non lasciarli slogan ma farle diventare nei fatti proposte attuabili, necessitano di una nuova elaborazione, sia programmatica che organizzativa.

La difficoltà strutturale sta nell'ineludibile necessità di aprire una profonda riflessione sul ruolo e la natura del sindacato, riposizionando il principio dell'autonomia dalla politica; ciò si rende ancor più evidente alla luce dell'amara autodistruzione, programmatica e organizzativa, di quella cosa chiamata sinistra; non si tratta di surrogare i partiti operai distrutti da personaggi mancanti di cultura economica osservante del principio della sua suddivisione in classi, ma di superare i limiti d'iniziativa insiti nella storica natura del sindacato autonomamente scelta.

Il prevalere drammatico della globalizzazione classista anti lavoratrice ha modificato la natura dei partiti, rendendoli funzionali non all'interesse pubblico ma a quello dei poteri economici finanziari, rispetto ai quali sono ideologicamente simili perché fatti dalla stessa pasta libertaria, ma verso di loro succubi. Sostanzialmente, la riflessione sindacale sull'autonomia è dovuta anche dalla perdita di autonomia dei partiti, cosicché il blocco sociale così formatosi può distruggere la natura del sindacato inglobandolo anch'esso. Senza dare soverchio peso, l'ufficiale presenza della Confindustria alla manifestazione indetta da Cgil, Cisl e Uil il 9 febbraio, non è un buon segnale.

La Cgil come l'abbiamo conosciuta non basta più. Come più di un secolo fa, ora il sindacato dovrebbe porsi il problema della sua proiezione politica, certo mantenendo una distanza di sicurezza dal ruolo di partito. Il problema dell'autonomia oggi si è rovesciato nell'assenza di interlocutori politici che mettano al centro il lavoro, disperso e indebolito. Senza interlocutori politici

Attualità: Il Congresso della CGIL-La CGIL che fare - Passato e Futuro - Enrico Corti

il sindacato è più debole. Promuovere iniziative di natura politica economica non vuol dire rinunciare all'autonomia; se il lavoro deve tornare il tema centrale della società, per fare ciò occorre elaborare un disegno politico forte, attraente, in grado di incidere in generale e sul quotidiano, attrezzando in modo nuovo le strutture sindacali.

Diventa evidentemente fondamentale il Programma come lo fu il Piano del Lavoro di Di Vittorio, in certo qual modo riproposto organicamente da Bruno Trentin prima della sua scomparsa. Seppur in modo articolato e diverso tra loro, sull'esigenza di formulare proposte concrete e attrezzare organizzativamente in modo nuovo il sindacato si sono espressi ex compagni Segretari della Cgil come Casadio Beppe, Cofferati Sergio, Epifani Guglielmo, Grandi Alfiero, Patta Gian Paolo e altri. Se realizzato, il Programma potrà essere fecondo non solo per il sindacato ma per tutta la società; soprattutto alla Cgil il compito e la responsabilità di darle gambe per camminare.

Uno dei temi fondamentali e prioritari da affrontare finalmente dev'essere quello del rapporto tra progresso tecnologico e difesa dei lavoratori dipendenti. Nel 1964, a un seminario della Cgil ad Aldo Bonaccini fu fatta la seguente domanda; "visto che l'irreversibile progresso tecnologico e conseguente robotizzazione dei processi produttivi, al quale il sindacato non può ovviamente opporsi, porta alla disoccupazione di massa, sul terreno politico può esserci la risposta (ora visti come sono messi i partiti operai non più)" ma sul terreno sindacale quale dev'essere questa risposta?" Aldo Bonaccini non rispose. A cinquantacinque anni di distanza la risposta non è stata ancora stata data; ora, se si vuole ricostruire il "potere ai lavoratori", come giustamente sostiene Maurizio Landini, questa risposta è d'obbligo e va data. Se su una linea di produzione che originariamente impiegava 100 lavoratori, la robotizzazione ne chiede solo 10, gli altri 90 che fanno? I diritti persi non solo quelli sindacali, ma soprattutto quelli

vitali.

Nella logica della riflessione da aprire per un modo nuovo di intendere l'inclusione, come giustamente ha rimarcato Maurizio Landini nel suo intervento conclusivo all'ultimo Congresso Cgil, i primi da includere sono i 90 divenuti superflui; poi i licenziati in genere; quindi i disoccupati; poi i giovani in cerca di primo impiego; ecc., ecc. A cosa devono essere inclusi tutti questi soggetti se non alla redistribuzione della ricchezza comunque formatasi, industrialmente o finanziariamente, attualmente appannaggio solo della classe imprenditoriale e delle sue servitù, politiche o istituzionali? Ne consegue che il sindacato non può più limitarsi a contrattare salari e licenziamenti, ma deve necessariamente avere voce in capitolo anche su quegli istituti economici generali che sono la causa della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale. Ecco perché il che fare della Cgil, e il come, deve modificarsi profondamente per poter gestire concretamente la lotta alle disuguaglianze.

Conseguentemente alle riflessioni qui fatte, pur rimanendo alla base dell'impegno sindacale il tema dell'unità sindacale, nazionale e internazionale, finalizzata "al riportare al centro della società, la classe lavoratrice per modificare strutturalmente i rapporti con le altre classi", richiede un percorso che veda innanzitutto i lavoratori protagonisti mediante iniziative trascinanti, così come fece nel secolo scorso Giuseppe Di Vittorio negli anni 50 con le lotte non più confederali ma articolate, e Giuseppe Sacchi negli anni 60 con l'esemplare lotta degli elettromeccanici. I soliti "saggi" diranno che i tempi sono cambiati, occultando scientemente che le modalità devono cambiare, ma che il principio del potere e della ricchezza ai pochi è rimasto, anzi è peggiorato; ed è contro questo che il "nuovo" sindacato deve battersi, a partire dalla Cgil. ■

* già responsabile dell'Ufficio Riforme degli Apparati dello Stato della CGIL Nazionale.

A circa 50 anni dal '68/'69, si vuole mettere a confronto due situazioni: quella di allora e quella di adesso...

EPOCHE A CONFRONTO: CONTRATTAZIONE E RAPPRESENTANZA

di **Gianni Marchetto***

Quella di allora – del '68/'69

- Ogni 2 anni venivano elette su liste contrapposte le Commissioni Interne. Es. alla FIAT Mirafiori su ca. 56.000 addetti ne venivano eletti in tutto 26 membri (le liste erano le seguenti: la FIM-CISL, la FIOM-CGIL, la UILM-UIL, il SIDA, il CISNAL). I primi non eletti andavano a formare i Comitati Paritetici Antinfortunistici, ambedue questi strumenti erano riconosciute da accordi interconfederali e quindi anche dalle aziende.

- In molte aziende erano pure presenti le S.S.A. (Sezioni Sindacali Aziendali, riconosciute solo dalle OO.SS.) – molto presenti nel milanese, non presenti in FIAT.

- I lavoratori potevano (sulla base di una richiesta al proprio capo squadra) rivolgersi ai membri di C.I. – non avevano il diritto per fare delle assemblee retribuite – queste potevano avvenire fuori l'orario di lavoro. Le C.I.

avevano la possibilità di parlare ai lavoratori mediante "i comunicati radio" durante la pausa mensa (mezz'ora o ¾ d'ora) o con i volantini alle porte dell'azienda;

- Specie in FIAT si veniva da anni e anni di forte divisione sindacale.

- Quali compiti avevano le C.I. – verificare che, quanto scritto nel CCNL venisse correttamente applicato!

Le conquiste del '68 e '69: il «tabellone e i Delegati»

- Nel 1968 i lavoratori (delle linee di montaggio) con scioperi su vari problemi, conquistano il "Tabellone": conteneva la produzione richiesta dall'azienda per ogni mese su ogni linea di montaggio, la % di assenteismo del mese precedente e l'organico necessario per fare la produzione. Si opera "un taglio alle unghie" dei capi squadra che a loro piacimento potevano variare la velocità

Attualità: Il Congresso della CGL-Epoche a confronto-Contrattazione e Rap...-G.Marchetto

della linea di montaggio.

- Nel 1969 si portano a casa i "Delegati di Gruppo Omogeneo" pari a 56 scelti dalla OO.SS. (14 per ogni OO.SS.) sulla base di 200 eletti (su scheda bianca) nelle varie squadre delle linee di montaggio delle Carrozzerie e delle Meccaniche di Mirafiori.

- Nel Maggio 1970 la figura del Delegato sulla base della Legge 300 (Lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori) diventano 400 e con l'accordo del 1971 si raddoppiano diventando ca. 800 (metà RSA e metà Esperti) – in più per ogni settore vengono costituiti i Comitati Ambiente, i Comitati Cottimo, i Comitati Qualifiche.

È una piccola rivoluzione

- Quali compiti avevano i Delegati – controllare ogni giorno il rispetto del rapporto Produzione-Organico – al mattino prima di iniziare la produzione il Delegato contava i lavoratori presenti e se mancava qualcuno andava dal proprio capo squadra a dirgli: "o mi scali la produzione o mi dai un uomo in più". Con la Legge 300/70 si portano a casa le 10 ore di assemblea retribuita più un insieme molto corposo di altri diritti. I vari Comitati avevano la prerogativa di "delegazione trattante" con i capi del personale.

- È una piccola rivoluzione – la linea di montaggio non cambia ma la figura del Delegato cambia la "mappa cognitiva" dei lavoratori, è un cambio di paradigma: prima c'era solo la figura del capo squadra (assieme a tutta la gerarchia di officina) adesso c'è pure la figura del "mio Delegato" (l'ho eletto anch'io e lavora assieme a me). I lavoratori prendono fiducia, il Delegato ha in tasca un "libriccino rosso" con su scritto l'accordo sulle linee di montaggio e le istruzioni dettagliate per farlo applicare. Periodicamente (all'inizio era una volta al sabato quando non c'erano le ore di permesso sindacale) si ritrova con gli altri Delegati a livello di Officina e di Fabbrica (adesso ci sono le ore e le sedi sindacali in fabbrica): nascono così i Consigli di Fabbrica, dove c'è lo scambio di esperienze e si discutono i problemi dei lavoratori e si elaborano le richieste da presentare alle varie direzioni di Officina, di Settore, di Fabbrica.

Note a margine

- La figura del Delegato nasce da una elaborazione della Camera del Lavoro di Torino a cura della Commissione Medica dove Ivar Oddone (ex partigiano, medico della mutua AEM) prestava la sua opera. Nasce come GOIMO: Delegato di Gruppo Operaio Interessato Minimo Omogeneo sui problemi della difesa della salute dei lavoratori.

- I primi Delegati vengono eletti alla Indesit di Orbassano (vedi l'accordo fatto da Renato Lattes della Fiom e da Alberto Tridente della Fim nel 1964). Hanno come compito di segnalare i "vuoti di produzione" alla C.I. Non hanno monte ore e nessun potere contrattuale.

- La posizione della FIAT: "io non posso riconoscere i Delegati perché il modo in cui voi li fate votare non riconosce le minoranze". Era vero, venivano eletti su "collegio uninominale", chi veniva eletto era colui che aveva preso la maggioranza dei voti e rappresentava tutti.

- La risposta di Bruno Trentin: è vero, ma a noi non interessa rappresentare delle "opinioni" (sia politiche, religiose o quant'altro), a noi interessa che i Delegati rappresentino i problemi dei lavoratori iscritti e non iscritti ai sindacati: da qui iniziò il processo che portò all'unità dei Sindacati Fim-Fiom-Uilm - nasce la FLM.

La situazione attuale

Sinteticamente può essere così descritta: I Team Leader e le RSU

I Team Leader = quale compito

- Negli stabilimenti ex FIAT sono 1 ogni ca. 10 lavoratori;
- Sono selezionati tra lavoratori scolarizzati e molto formati sul WCM;

- Hanno come compito quello di raccogliere tutti i problemi riguardanti la produzione che i lavoratori suggeriscono loro quotidianamente e riferirla ai vari uffici tecnici = dei moderni Delegati di Gruppo Omogeneo con compiti «rovesciati»;

- Possono fare delle brevi riunioni del team di cui sono responsabili;

- Lavorano come ogni altro lavoratore;

Le RSU = quale compito

- Sono in numero nettamente inferiore a quello dei Team Leader;

- Sono eletti su liste contrapposte (alla maniera delle Commissioni Interne) e quindi possono essere presenti o meno in determinati reparti (dipende dal numero di RSU che ogni lista - I compiti sono «rappresentare le opinioni dei lavoratori» e non i problemi, quelli semmai sono ulteriori «suggerimenti» che si possono inoltrare ai vari enti;

- Sono del tutto inadeguati a reggere la sfida che il WCM impone;

I Consigli di Zona CGIL-CISL-UIL

- Nella seconda metà degli anni '70 il movimento esce dalle fabbriche e si costruiscono i Consigli di Zona CGIL-CISL-UIL

- Da chi erano formati – da Delegati dei maggiori Consigli di Fabbrica del territorio dato;

- Di che cosa si occupavano: del Welfare in generale - non solo, ma dei problemi della casa (Equo Canone), di "bollette e tariffe", di trasporti, degli asili, di anziani (a partire dalla non autosufficienza), di centri di vendita (spacci alimentari), disoccupati, della condizione della donna (aborto), eccetera...

- Chi era la controparte – essenzialmente gli Enti Locali;

Il Progetto San Donato

- Nel 1978 CGIL-CISL-UIL contrattano con il Comune di Torino l'avvio del "Progetto San Donato" sui problemi della Difesa della Salute di tutti i cittadini del Quartiere 6 San Donato-Campidoglio

I rischi alla salute per «fasce di età»

Rischi nel quartiere e U.L.S.

Quando parliamo di rischi siamo soliti considerarlo soprattutto in riferimento al posto di lavoro mentre è emerso chiaramente, proprio dalla consultazione condotta per la costruzione dell'U.L.S. di S.Donato, che esso è presente anche sul territorio.

Forse che le case malsane, l'umidità, la rumorosità, l'inquinamento da parte delle industrie non sono fattori determinanti di rischio?

È inoltre statisticamente dimostrato come risultano più colpite particolari fasce di età: bambini, anziani, donne incinte, ecc.

Ad esempio alcuni anni fa bambini residenti nel territorio attorno alle Ferriere erano stato sottoposti ad una serie

Attualità: Il Congresso della CGL-Epocche a confronto-Contrattazione e Rap...-G.Marchetto

di controlli ed esami per verificare quali conseguenze l'abitare nelle vicinanze di aziende inquinanti avesse sulla loro salute: era risultato che la maggioranza di questi soffriva di disturbi all'apparato respiratorio.

Passato e presente...

- È possibile imparare qualcosa da quelle esperienze – Sì è possibile, ovviamente aggiornando e rivedendo alcune di quelle impostazioni.

- Nelle aziende – andare alla elezione su scheda bianca dei Delegati di gruppo o di area omogenea;

- Ovviamente tenendo conto del pluralismo dei Sindacati (oggi di nuovo divisi), e quindi garantire la presenza attraverso una doppia elezione (almeno nelle aziende al di sopra di 50/100 addetti) – una parte dei Delegati eletti su scheda bianca (con compiti riferiti alla prestazione di lavoro) e una parte di RSU eletti su liste (con compiti di rappresentanza delle centrali Sindacali) si creerebbe una contraddizione certamente, però positiva;

Da dove ripartire..

- Occorre partire dal progettare una carriera del lavoratore che deve significare quindi dare un nuovo significato alla PRODUTTIVITÀ = cambiare il «paradigma»: fare il massimo con il minimo sforzo;

- quindi ciò significa riconoscere che i lavoratori sono persone pensanti, che se "allenati, motivati, retribuiti, ecc." (alla maniera per es. di un calciatore) possono dare molta, molta più produttività;

- Nel progettare la "carriera del lavoratore" vanno previste quindi tutte quelle riappropriazioni tecnoscientifiche (oggi in mano agli "istruttori") che rendano sempre più ricchi e interessanti i compiti del lavoratore.

Quali le condizioni perché ciò si avveri

Obiettivi

- Trovare lavoro (anche con una riduzione degli orari, specie là dove si implementano automazioni)

- Lavoro non nocivo anzi coerente con la salute in senso complessivo

- Lavoro riconosciuto come produttore di esperienza grezza

- Lavoro riconosciuto dalla società come lavoro sociale

Condizioni

- Ridurre drasticamente la precarietà e la flessibilità in azienda.

- Si impara di più nel lavoro collettivo e dagli esempi positivi di altri lavoratori più anziani, più esperti

- Abbattere tutte le forme di nocività conosciute: sono

loro, gli ambienti, inidonei, e non i lavoratori, che quando lo diventano sono un peso sul rimanente degli altri operai e un costo sociale.

- Se si vuole che un lavoratore dia il meglio di sé occorre quindi liberarlo dalle forme di gravosità (i rischi da lavoro), di costrizione (gli accordi alla Marchionne) che non tolgono i lavoratori ad un uso del tempo altro, lontano dalla produttività.

Se viene riconosciuto significa un arricchimento complessivo dell'azienda.

Se viene riconosciuto deve significare un salto nella scala sociale (quindi va certificato) e un adeguato riconoscimento retributivo.

Il «recupero» in orizzontale e la «riappropriazione» in verticale

- In ogni gruppo di lavoratori c'è sempre quello più bravo. Obiettivo: le sue istruzioni al sosia devono diventare patrimonio di tutto il gruppo

- Occorre che ogni gruppo si «riappropri» delle capacità e competenze che stanno «sopra»

Riformare il Sindacato

- Una Camera del Lavoro in ogni comune con almeno 15.000 abitanti;

- Un direttivo e un Segretario a tempo parziale;

- Dei «Delegati Sociali» in rappresentanza dei cittadini per ogni fascia di età;

- Compiti prioritari: il Welfare Locale

Un «Delegato Sociale» per ogni fascia di età + 5 per gli «adulti». Da trovare intanto tra i cittadini – più in là nel tempo farlo eleggere tra i cittadini

- Età fertile (dai 14 ai 46 anni) un Delegato

- Infanzia (da 0 a 5 anni) un Delegato**

- Scolare (dai 6 ai 12 anni) un Delegato**

- Giovanile (dai 13 ai 17 anni) un Delegato**

- Adulti (dai 18 ai 64 anni) 5 Delegati

- Anziani (oltre i 65 anni) un Delegato

- Disabili (tutte le età) un Delegato

- Stranieri (tutte le età) un Delegato■

* e-mail: marchetto.gianni@gmail.com

** Si intende, ovviamente, che il Delegato deve essere un genitore

Visitate il sito web: <http://www.mirafiori-accordielotte.org>

Intervento del compagno Gian Marco Martignoni al Congresso Provinciale della Cgil di Varese, svoltosi il 23 e 24 Ottobre 2018 presso le Ville Ponti.

Credo che abbiamo fatto bene a contrastare nella stagione del governo Renzi il jobs act, la buona scuola e la scellerata scelta dell'alternanza scuola-lavoro, nonché il referendum sullo stravolgimento autoritario della costituzione. Anche perchè è stato chiaro il disegno di delegittimazione del sindacalismo confederale ed in particolare della nostra organizzazione, nel mentre veniva esaltato un personaggio antisindacale come Sergio Marchionne,

che praticando l'uscita del contratto nazionale ha puntato all'estromissione della Fiom dalla fabbrica della più importante azienda italiana, salvata dal fallimento grazie alla politica industriale attuata da Obama con la Chrysler.

Nella azione di delegittimazione delle OO.SS, grazie al ministro Poletti, siamo stati estromessi dalle commissioni provinciali di vigilanza sul lavoro nero e sono state soppresse le visite a sorpresa da parte degli enti ispettivi,

Attualità: Il Congresso della CGL-G.M.Martignoni al Congresso provinciale CGIL Varese

attraverso la sciagurata invenzione dell'Agenzia unica nazionale. Il risultato di queste scelte è stato il seguente: tra il 2012 e il 2015 il lavoro irregolare è cresciuto del 5,1 %, a fronte del sensibile calo delle visite ispettive, passate dalle 235122 del 2013 alle 160347 del 2017. Come ha documentato Milena Gabanelli sul Corriere della sera dell'8 ottobre l'economia sommersa valeva nel 2015 208 miliardi, pari al 12,8 del Pil.

Nel 2017 siamo passati a 320 miliardi, pari al 19,5 del Pil. In pratica un quinto della nostra economia è illegale e sommersa, dominata dalle mafie e dalle varie collusioni in cui emerge il ruolo devastante dei colletti bianchi, ovvero della borghesia mafiosa e dell'accumulazione mafiosa. In questi dati abbiamo la conferma di un fallimento storico e del perchè col primato del sommerso e del lavoro nero cresce l'insicurezza nei luoghi di lavoro, unitamente agli infortuni e alle morti a ripetizione nello sgomento dei familiari e dell'opinione pubblica.

Tutto ciò spiega, abbondantemente, le ragioni della nostra resistenza ostinata e coraggiosa, ed il perchè dei referendum che abbiamo promosso da soli nel paese. Una resistenza che non è una cosa recente, ma risale a quando la concertazione è saltata da destra, e con l'affermazione della globalizzazione, specifico capitalistica - poichè non esiste un neutro globalizzazione - il recupero dei margini di profitto, stante la crisi e la conseguente "stagnazione secolare" di cui ha parlato Larry Summers, è avvenuta tramite la svalorizzazione del lavoro e l'attacco strisciante al Welfare.

Quindi con un attacco pesante alle condizioni di lavoro e di vita delle classi popolari, giacchè per buona serie di concause lo stato dei rapporti di forza e la sfiducia nel ricorso all'azione collettiva - per via del dilagare dell'individualismo - non hanno di certo favorito un'inversione delle tendenze in atto. Anzi, dopo il voto del 4 marzo, le politiche di disintermediazione e della messa ai margini del sindacalismo confederale non potranno che accentuarsi, poichè l'insipienza del governo Renzi ha regalato un'autostrada alla Lega e ai 5Stelle sui temi delle pensioni e del reddito di cittadinanza.

Infatti, su questi temi le forze populiste prima all'opposizione ora praticano il loro populismo dal governo, amplificato ad oltranza dai media e caratterizzato dalle crociate contro i giornalisti che esprimono il loro diritto di critica. Pertanto, Salvini e Di Maio si rivolgono direttamente al paese, scavalcandoci nel rapporto con chi rappresentiamo, acuendo in questo modo le contraddizioni in seno al popolo. Come nel caso della pensione di cittadinanza a 780 euro a chi non ha versato i contributi per garantirsi una pensione dignitosa, quando sappiamo che una buona fetta dei pensionati e delle pensionate è sotto i 1000 euro di pensione al mese.

Allo stesso modo le giuste proposte che avanziamo relativamente alla carta dei diritti universali del lavoro e il Piano del lavoro, in assenza dei un interlocutore politico in grado di recepirne la portata di innovazione

che contengono, rischiano clamorosamente di essere silenziate e accantonate, con tutte le conseguenze negative per le prospettive del paese, i nostri giovani e coloro che rappresentiamo. Perciò, mantenere aperta la prospettiva di una politica progressista - come auspica il documento congressuale - è tutt'altro che semplice, se consideriamo come la criminalizzazione dei migranti e di quanti si battono per politiche di accoglienza sono stati l'argomento xenofobo e razzista su cui la Lega ha costruito il suo calcolato consenso, grazie alla subalternità dei 5Stelle.

In questo senso ci ricordiamo quando Casaleggio e Grillo sostennero che con posizioni diverse sull'accoglienza e i migranti - alla Fico per intenderci - i 5Stelle avrebbero avuto un risultato elettorale da prefisso telefonico, e non il 26 %. Quella dichiarazione è l'ammissione di una grave sconfitta sul piano dell'egemonia culturale da parte delle destre reazionarie e conservatrici, che stanno avanzando in tutto il mondo con Trump, Orban, Bolsonaro, la Le Pen, Salvini, ecc..

Vi sono poi delle eccezioni, come nel recente caso dell'affermazione dei Verdi in Baviera, dove K. Schulz ha dichiarato " nelle urne si vince non seguendo obbligatoriamente la destra ". Ma la caduta verticale dei consensi alle socialdemocrazie e ai partiti socialisti - fatte le debite eccezioni - è indicativa di un contesto politico dove le OO.SS su scala europea non trovano un riferimento e una rappresentanza politica che abbia al centro la valorizzazione del mondo del lavoro. Il perchè di questo vuoto politico lo ha ben segnalato lo storico Luciano Canfora nel suo ultimo libro " La Scopa di Don Abbondio ", ove, attraverso la categoria dell'analogia storica, rintraccia le sue cause "nell'abdicazione della sinistra ai compiti e ai fini per cui è sorta ".

Ciò ha provocato - scrive ancora Canfora - " il baratro tra sinistra e popolo, sicchè i movimenti fascistici sono pronti a lucrare sul disagio reale ", prodotto dalla crisi economica e da quella correlata dei valori ; muovendo un' apparente guerra all'élite tecnocratica e spingendo le corde sui tasti sensibili della xenofobia. Pertanto, poichè è almeno da un paio di decenni che la nostra organizzazione deve supplire con la sua azione alla liquefazione dei partiti di massa, convertiti al liberismo temperato e acefalo, nella grave temperie in cui siamo collocati - invece che di una giusta imposta patrimoniale dobbiamo discutere di flat tax e condoni fiscali - siamo chiamati obbligatoriamente ad esercitare quell'autonomia che ci ha caratterizzati storicamente, battendoci con tutte le nostre forze su due fronti.

In primo luogo, come recita il documento congressuale, dobbiamo ricostruire una nuova solidarietà collettiva, rimettendo al centro del nostro operare il valore dell'azione collettiva, per contrastare - come bene abbiamo fatto all'Amazon di Origgio - i processi di atomizzazione sociale determinati dalla frantumazione del mercato del lavoro e dalla sua precarizzazione. Al contempo

Attualità: Il Congresso della CGL-G.M.Martignoni al Congresso provinciale CGIL Varese

dobbiamo combattere le pulsioni xenofobe e razziste che tendono a minare le relazioni sociali, facendo prevalere il disumano sull'umano. A Riace come a Gallarate, a Lodi come ovunque si vuole incrinare il corpo del diritto e le nozioni di libertà, eguaglianza e fraternità, la nostra organizzazione deve essere in prima linea in quel fronte ampio della società che intende contrapporsi alla barbarie che avanza.

In questo quadro - detto che svilupperemo con Cisl e Uil la nostra azione coerente per fare emergere le pesanti

contraddizioni insite nelle scelte di politica economica e sociale effettuate dal governo giallo-verde - la scelta del nuovo segretario generale non è una questione che attiene ad uno scontro tra persone, bensì ha a che vedere con la coerenza di un percorso di ostinata resistenza che abbiamo praticato e intendiamo praticare con la critica alle diseguaglianze e alle ingiustizie sociali determinate dal neoliberalismo imperante. Sgombrando il campo dai ripensamenti o dagli indugi di chi intende riproporre neocollateralismi impropri, oramai seppelliti dal corso della storia..■

LE DUE EPOCHE DELL'ECONOMIA ITALIANA NEL DOPOGUERRA

di Fulvio W. Bellini

Premessa

Su cortese richiesta della redazione di Gramsci Oggi, in questo articolo relazionerò i lettori su di un seminario tenutosi presso il Centro Culturale Concetto Marchesi il 24 gennaio 2018 all'interno di un più vasto dibattito su come ridare slancio a lavoro ed occupazione in Italia. Per cercare delle soluzioni credibili, attuali e realizzabili, occorre però comprendere le cause storiche economiche che hanno portato il nostro paese in fondo alle classifiche di occupazione in generale e giovanile in particolare nell'Unione europea.

Il mio intervento aveva lo scopo di dimostrare sostanzialmente tre tesi. La prima: esiste un legame tra assetto politico, sistema economico, livello del debito e condizione qualitativa e quantitativa dell'occupazione in Italia; la seconda: Il modo con cui questo legame si è manifestato ha dato vita a due momenti storici distinguibili da una frattura traumatica: l'epoca dell'economia mista dal 1945 al 1990 e l'epoca dell'economia liberista dal 1991 ad oggi; la terza: Il passaggio da un'epoca all'altra è stato frutto di decisioni politiche prese fuori dall'Italia.

L'epoca dell'economia mista: l'assetto politico

Grazie alla lotta partigiana, l'Italia del primo dopoguerra prosegue nella tradizione dei grandi partiti di massa di cultura politica NON LIBERALE in economia. Oggi questa asserzione sembra storicamente scontata ed invece **le premesse del primo dopoguerra potevano portare l'Italia immediatamente in una situazione politica simile a quella di oggi. La sconfitta miliare e l'occupazione americana avrebbero potuto lasciare maggiore mano libera ai sistemi di falsa democrazia da un lato e spoliazione economica dall'altro tipici dello stile yankee. Invece proprio la guerra civile e la lotta partigiana costrinsero Washington a fare i conti con due partiti particolari che erano riusciti ad imbrigliare e convogliare la forza distruttrice dei vincitori a stelle e strisce. La Democrazia Cristiana, che doveva essere lo strumento del domino**

americano e la portatrice degli interessi delle grandi "corporation" d'oltre oceano tramite il piano Marshall, raccolse invece l'eredità della dottrina sociale della Chiesa (Sturzo – De Gasperi) ed il corporativismo del ventennio fascista (Fanfani – Vanoni). Impostazioni culturali che non privilegiavano l'individualismo spinto e la ricerca del profitto esasperato tipici del capitalismo anglosassone, ma che ponevano il bene comune, in quanto immagine laica della comunità cristiana, e l'attività economica al servizio degli interessi nazionali, dei suoi cittadini. Dall'altra parte dell'emiciclo, Il Partito Comunista Italiano cercava di rappresentare le istanze della vittoriosa esperienza sovietica in un scenario politicamente chiuso dagli accordi di Yalta. In politica il PCI accettò il sistema parlamentare, democratico all'occidentale ma in economia si mantenne critico nei confronti del sistema capitalista e delle dottrine liberiste. Il PCI era quindi un "portatore sano" di concetti economici ancora più avanzati: economia organizzata, aziende pubbliche. Il dibattito verté sul destino che le aziende di stato, ereditate vecchio regime, e sottoposte al commissariamento di esponenti sia comunisti sia democristiani (vedi Enrico Mattei). Nonostante queste aziende fossero nate in un contesto politico nemico, l'istinto non fu quello di smantellare tutto a favore dei capitalisti nostrani o stranieri, ma al contrario di tenerle in vita e rilanciarle.

L'epoca dell'economia mista: la convergenza DC-PCI nella visione dell'economia

Dati questi presupposti DC e PCI conversero su due visioni strategiche dalle rispettive posizioni politiche: la vocazione ad essere partiti di massa fortemente organizzati e legati ai territori, nonché il rifiuto di smantellare il sistema di economia mista ereditato dagli anni Trenta e pensato in gran parte da Alberto Beneduce. Tale convergenza fu alla base della realizzazione dei presupposti del boom economico degli anni cinquanta, e diede la possibilità di creare in Italia una grande industria posseduta dallo Stato,

Attualità: *Le due epoche dell'economia italiana nel dopoguerra - F.W.Bellini*

superiore a quella di molti paesi del blocco sovietico. Essere partiti di massa per DC e PCI significava avere un ramificato legame col territorio, adottare una struttura partitica (le sezioni territoriali) ed una metodologia di selezione della classe dirigente che, oltre dai protagonisti della lotta contro il nazi-fascismo, attingesse proprio dai variegati territori italiani. Questa struttura era la cinghia di trasmissione delle richieste e dei bisogni che scaturivano dal basso ed in un momento di estrema difficoltà economica e di necessità di ricostruzione fu naturale, sia per i democristiani che per i comunisti, vedere nella grande impresa, nella grande industria lo strumento di creazione di numerosi posti lavoro, che diventasse anche volano economico per l'industria privata che a sua volta poteva creare altri posti di lavoro. Per questi partiti, quindi, la tendenza alla piena occupazione era l'elemento di creazione di consenso culturale prima ed elettorale poi.

L'epoca dell'economia mista: IRI ed ENEL

Arrivarono immediatamente i momenti nei quali le scelte più difficili andavano adottate. Non senza sgomento da parte della stampa liberale, l'IRI non venne smantellata, ma al contrario assunse progressivamente un ruolo superiore a quello avuto nel ventennio fascista. L'IRI continuò ad essere fucina di uomini d'impresa eccezionali, a riprova che essere capitani d'industria era possibile anche in un ambito pubblico, pure se influenzati dalla politica. Tra i tanti personaggi di quegli anni, due uomini vanno segnalati nella gigantesca opera di rafforzamento del ruolo dell'Istituto: Oscar Sinigaglia e Giuseppe Petrilli. L'IRI del dopoguerra si gettò a capofitto nell'opera di ricostruzione del paese, e lo fece cercando immediatamente di innovare, di ammodernare. Si creò la siderurgia pesante, una rete autostradale moderna che unisse efficacemente nord e sud, la rete telefonica che si pose subito ai vertici mondiali per valori tecnologici. L'IRI fu motrice di innovazione, fu vincente nel mercato mondiale dell'agroalimentare, della cantieristica. L'IRI realizzò la visione strategica della tendenza alla piena occupazione di DC e PCI: nel 1980 raggiunse i 550.000 dipendenti.

Passi l'IRI, c'era prima della guerra e rimase anche dopo, ma quello che accadde nel 1962 attraverso la legge istitutiva dell'ENEL non sarebbe stato pensabile in un paese liberale, ordinato e votato alla "magia del mercato". Nel 1962 appunto avvenne la nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana. A cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta vi era stata una vasta polemica politica e giornalistica sul ruolo dei cosiddetti «baroni dell'elettricità». Questi signori venivano accusati di vivere di rendita sulle spalle del paese, di non investire abbastanza per ammodernare e potenziare la rete elettrica, e quando lo facevano era ancora peggio, se vogliamo citare la figura del conte Giuseppe Volpi di Misurata, della SADE e del loro ruolo nella costruzione della famigerata diga del Vajont (ma a nessuno viene in mente tale famiglia Benetton?). Grazie alla nazionalizzazione, l'ENEL poté creare un sistema di produzione e distribuzione elettrica che

supportava l'industria nel suo sforzo di potenziamento e modernizzazione, e che mai l'iniziativa privata avrebbe realizzato, e soprattutto raggiunse subito le dimensioni di grande impresa, con decine di migliaia di dipendenti.

L'epoca dell'economia mista: con l'ENI l'industria di stato diventa un problema di politica internazionale

Abbiamo visto l'IRI non smantellata, abbiamo assistito alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, per le dottrine liberali fatti estremamente gravi, per le grandi potenze vincitrici ancora accadimenti "strani" interni ad un paese altrettanto "strano". Nel 1953 venne fondato l'Ente Nazionale Idrocarburi, fusione delle previgenti agenzie petrolifere tra le quali l'AGIP. Presidente dell'ENI divenne Enrico Mattei, partigiano democristiano e commissario AGIP con il mandato di liquidare la nascente industria petrolifera in Italia. Invece da un ente in liquidazione, grazie ad appoggi politici nella DC, tra i quali quello fondamentale di Ezio Vanoni, Mattei creò in meno di un decennio una grande multinazionale del gas e del petrolio, capace di competere con le famigerate sette sorelle anglo-americane. Mattei fa affari con l'URSS, fa affari con l'Iran, fa affari con l'Algeria, si occupa di petrolio, gas naturale e soprattutto non rispetta le ferree gerarchie internazionali e la divisione est-ovest. L'azione di Mattei pone il sistema di economia mista italiana sotto i riflettori delle classi dirigenti mondiali e fa andare su tutte le furie Washington. Il film «il caso Mattei» di Francesco Rosi del 1972 tratto dal libro «l'assassinio di Enrico Mattei» di Fulvio Bellini ed Alessandro Previdi descrive a mio avviso correttamente cause ed effetti del ruolo internazionale dell'industria di stato italiana. L'azione di Mattei pose il problema del ruolo politico dell'Italia agli occhi degli Stati Uniti, indusse gli americani a concentrarsi sul caso Italia, certamente sul PCI ma soprattutto sulla DC. In ogni caso, anche l'ENI divenne una grande impresa italiana, con decine di migliaia di dipendenti.

L'epoca dell'economia mista: il miracolo economico ha quindi una genesi politica

Il continuo sviluppo economico, sociale, culturale del paese nel periodo tra il 1950 ed il 1980 poggia su un'architettura definita che è importante sottolineare. Alla base del sistema ci sono due partiti di massa, fortemente organizzati sul territorio, di cultura non liberale ed in grado di dirigere una poderosa macchina industriale. Questi partiti guidano il governo e l'opposizione in modo perpetuo non potendo mutare di ruolo. Finanza, Industria ed Energia sono in maggioranza di proprietà dello Stato, che li conduce e coordina tramite il Ministero delle Partecipazioni Statali. Nel sistema di economia mista le imprese di stato sono grandi committenti nei confronti di quelle private, generando un volano virtuoso per aziende tradizionali come FIAT, oppure per quelle impegnate nelle nuove tecnologie di quegli anni come Olivetti oppure quelle dedicate al miglioramento del livello di vita delle famiglie come Zanussi eccetera.

L'epoca dell'economia mista: la crisi degli anni

Attualità: *Le due epoche dell'economia italiana nel dopoguerra - F.W.Bellini*

ottanta, il sistema Italia è un problema di politica internazionale

Abbiamo visto come gli Stati Uniti hanno sempre guardato con diffidenza il sistema Italia e soprattutto hanno sempre lamentato la difficoltà se non l'impossibilità di influenzare la Democrazia Cristiana. I rapporti tra Casa Bianca e piazza del Gesù non sono mai stati buoni, con alcuni momenti di pericolosi scontri, come dimostrato da due vittime eccellenti sulla via di questo difficile rapporto: Enrico Mattei nell'ambito delle conseguenze della soluzione della crisi dei missili a Cuba, ed Aldo Moro a seguito delle note "critiche" sulla sua politica di apertura a sinistra provenienti da Henry Kissinger. Proprio il delitto Moro e la fine della prospettiva di una politica dell'alternanza generano la crisi della diarchia DC - PCI. Entrambi i partiti di maggioranza soffrono l'inevitabile logorio dei rispettivi ruoli interpretati da oltre trent'anni e non sono in grado di adeguarsi ad un'Italia più ricca e più moderna che loro stessi hanno contribuito a creare. La società italiana uscita dalle conquiste sociali degli anni settanta, (legge sull'aborto, statuto dei lavoratori) si sente "oppressa" dall'ingombrante presenza di questi "partitoni" legati ad un'Italia non più attuale, soprattutto agli occhi delle giovani generazioni, istruite, occupate e con discreti mezzi economici. Interprete di questa nuova Italia "tutta da bere" diviene il PSI di Bettino Craxi. Gli Stati Uniti approfittano di questa frattura tra società e politica e premono per mettere in crisi il quadro politico che sorregge l'economia mista tramite i partiti tradizionalmente amici come PSDI, PRI e PLI. Anche il PSI entra stabilmente nell'orbita di Washington (nonostante la crisi di Sigonella, legata molto di più alla figura di Craxi che al PSI), vedendo in questo partito «rampante» il grimaldello per scardinare il sistema Italia. Esplose la questione morale, i mass media vengono chiamati a polemizzare ad arte sulle inefficienze e sui presunti sprechi dell'industria di stato.

L'epoca dell'economia mista: Washington e Mosca chiudono l'età dell'oro della guerra fredda

L'epoca della guerra fredda, della divisione Est-Ovest, la soffice culla per i paesi europei che avevano raggiunto un livello complessivo di vita superiore a quello delle rispettive potenze imperiali, viene bruscamente chiusa dai suoi principali attori. Gli anni settanta sono stati difficilissimi per gli Stati Uniti (ad esempio il Vietnam), gli anni ottanta sono stati non meno ardui per l'Unione Sovietica (ad esempio l'Afghanistan). Paesi satelliti come le due Germanie, Francia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia in vario modo si erano ritagliati spazi di prosperità economica e di livello di vita spesso superiori a quelli delle metropoli imperiali. Non paghi di questo crescente benessere, questi paesi si permettevano anche atteggiamenti politici spesso non allineati, lo abbiamo ampiamente descritto nei precedenti capitoli. E poi c'era lo strano paese sintesi dei due sistemi, il paese che nella intermediazione est-ovest aveva trovato la propria ragion d'essere. L'Italia era capitalista quanto bastava, socialista quanto bastava, cattolica quanto bastava, singolarmente

libera di esprimere le proprie potenzialità in economia, inconsapevolmente ispiratore di una potenza nascente: la Cina di Deng Xiaoping. È impossibile affrontare il grande segreto legato allo smantellamento che Mosca ha compiuto dell'URSS (anche se uomini come Vladimir Putin ed Aleksandr Lukašenko qualche cosa ce la potrebbero raccontare), ma non possiamo ignorare che tre paesi hanno pagato a caro prezzo questa «pace separata» tra americani e russi (detta separata perché appunto indifferente agli interessi dei reciproci alleati). La Gran Bretagna perde la sua «guerra» con gli Stati Uniti. Londra, strenuo difensore della divisione delle due Germanie e dell'assetto internazionale da Guerra Fredda, deve accettare una Germania unica e l'accordo franco-tedesco che genererà da lì a pochi anni l'Unione Europea e peggio ancora l'Euro. Gli Stati Uniti suggellano la "vittoria" sulla ex madre patria con un atto formale (la morte della Principessa del Galles) ed uno sostanziale (il governo collaborazionista di Tony Blair). La Russia abbandona la DDR al suo destino, è la fine di un sistema di socialismo reale avanzato, e quindi storicamente vincente in Europa; la Germania ovest può saccheggiare impunemente il suo est. Washington sentenza per l'Italia dell'economia mista la medesima condanna che Roma emise su Cartagine: raderla al suolo e seminare sale in modo che i semi dell'industria di stato non germoglino mai più.

L'epoca dell'economia liberista: si abbattono le colonne dell'economia mista

Abbiamo visto quali sono state le colonne dell'economia mista italiana, averle sottolineate serve per dimostrare che il loro abbattimento è stata una precisa volontà politica e non una inevitabile conseguenza di una crisi. Le indagini giudiziarie della Procura di Milano denominata "Mani Pulite", sulla base di reali colpe di corruzione e commistione tra politica ed affari, ma affatto nuove e tradizionalmente insite nel sistema italiano anche nei decenni precedenti, distrugge i due partiti di massa: la DC direttamente ed il PCI di conseguenza. Viene anche eliminato il grimaldello che aveva operato negli anni ottanta: il PSI. Privata della protezione politica l'IRI viene smembrata e svenduta ai noti (im)prenditori italiani, ai quali non sembra vero di poter mettere le mani su un patrimonio incalcolabile come quello dell'Istituto e sfruttarlo nel modo più banditesco possibile: è il sale che garantisce la non rinascita dell'industria di stato in Italia. Il modo volutamente tragico col quale sono state effettuate le privatizzazioni hanno accostato ai campioni dell'industria nazionale nomi che danno i brividi a chiunque abbia una coscienza civile: ILVA ai Riva; SIP-Telecom a Colaninno; S.M.E ai Cragnotti, Lamiranda, Del Vecchio; la rete autostradale italiana ai Benetton, Gavio, l'Alfa Romeo agli Agnelli eccetera. Ma se pensiamo un attimo al curriculum vitae dei due signori che sono stati gli esecutori testamentari dell'IRI: Romano Prodi e Mario Draghi, alla loro indiscussa preparazione ed alla loro posizione di allora (Presidente IRI e Direttore Generale del Ministero del Tesoro), dobbiamo chiederci se davvero

Attualità: *Le due epoche dell'economia italiana nel dopoguerra - F.W.Bellini*

queste illustri personalità non fossero consce del destino di quelle grandi aziende a causa del modo con cui venivano privatizzate e del futuro di centinaia di migliaia di posti di lavoro? La mia opinione è che sì, sapevano benissimo quello che stavano facendo, e prevedevano almeno parzialmente la fine che avrebbero fatto quelle realtà economiche, quei posti di lavoro, il sistema Italia. Lo facevano per conto di poteri internazionali che li avrebbero poi lautamente ricompensati con splendide carriere personali che tutti noi abbiamo conosciuto e che "ammiriamo" tutt'ora: oppure riteniamo che sia un caso che il primo sia diventato Presidente della Commissione europea dal 1999 al 2004 e che il secondo sia l'attuale Governatore della BCE.

L'epoca dell'economia liberista: il disastro economico ha quindi una genesi politica

L'inarrestabile declino economico, sociale, culturale del paese nel periodo tra il 1990 ad oggi poggia su un'architettura definita che è importante sottolineare. Alla base del sistema ci sono partiti leggeri o comitati elettorali, per lo più di tipo personalistico sul modello del Partito Radicale di Pannella. Basti pensare a Forza Italia e Berlusconi, alla Lega di Bossi, al Movimento 5 Stelle il cui simbolo è proprietà di Beppe Grillo. Questi partiti non hanno collegamenti col territorio e sono portatori di interessi di piccole élite spesso delinquenti (basta pensare al rapporto PD famiglia Benetton). Tali partiti di centro destra e centro sinistra hanno però una chiara matrice culturale in economia: il liberismo senza forse e senza ma. La finanza è privatizzata, il sistema bancario è di conseguenza nelle mani della BCE ma nonostante la vigilanza europea ecco l'elenco di recenti dissesti bancari: Veneto Banca, Popolare di Vicenza, Banca Etruria, CARIGE, Monte dei Paschi di Siena ecc. Ecco il vero risultato di stringere il credito al lavoro ed ai lavoratori e regalarlo ad amministratori infedeli ed amici vari. Nel sistema di economia capitalista e liberista le imprese sono per lo più private; tra fallimenti, vendite a compagnie straniere, riduzioni di dimensioni, il sistema non trova più i grandi committenti nazionali per il comparto manifatturiero, per lo sviluppo di nuove tecnologie; queste aziende, se fortunate, sopravvivono se divengono terziste delle corporation estere per lo più tedesche.

L'epoca dell'economia liberista: il debito pubblico

La veloce e sintetica carrellata che abbiamo visto è percorsa per tutti i suoi decenni dall'andamento del debito pubblico, che noteremo essere strettamente legato alle due epoche di economia mista e di economia liberista.

Andamento del debito prima del 1990		Andamento del debito dopo il 1990	
Anni	% Debito/PIL FMI	Anni	% Debito/PIL FMI
1950	29,47%	1990	95,22%
1960	31,43%	2000	105,11%
1970	37,11%	2010	115,38%
1980	56,08%	2017	131,20%

Fino al 1980 il sistema di economia mista, nonostante la bilancia commerciale fosse spesso passiva, e lo stato già costasse in modo importante, generava un PIL che poteva sorreggere l'allargamento della base monetaria e la disponibilità di spesa ed investimento per cittadini ed imprese. Dopo il 1990 l'avvento delle privatizzazioni non ha più permesso di mantenere il debito all'interno di valori compatibili, e nonostante la violenta compressione del livello di vita delle nuove generazioni, il debito aumenta costantemente.

L'epoca dell'economia liberista: la disoccupazione

Abbiamo visto che le grandi industrie manifatturiere, tecnologiche ed energetiche tipiche dell'era dell'economia mista erano in grado di garantire elevati tassi di occupazione.

Andamento indice di disoccupazione prima del 1990		Andamento indice di disoccupazione dopo il 1990	
Anni	Tasso di disoccupazione	Anni	Tasso di disoccupazione
1950		1990	12,00%
1960	5,80%	2000	8,50%
1970	6,00%	2010	8,10%
1980	7,80%	2017	10,00%

L'occupazione va inquadrata anche nelle sue principali voci qualitative, tutte in crescita tra il 1945 ed il 1990: livello salariale, livello dei diritti e qualità della rappresentanza sindacale, welfare collegato al lavoro, facilità nel trovare nuovi impieghi. Viceversa il successivo periodo economico registra tutte le voci in decrescita: il livello salariale a partire dall'abolizione della scala mobile nel 1992 da parte di Giuliano Amato; il pacchetto Treu del 1997 che inaugura la deregulation contrattuale e di pari passo l'aumento della precarietà del posto di lavoro nonché il progressivo deterioramento dei diritti dei lavoratori; il Welfare collegato al lavoro viene ridotto dalle riforme Dini del 1995 e Fornero del 2011 che rendono l'accesso alle pensioni più difficile e gli assegni più poveri passando dal sistema retributivo a quello contributivo; la possibilità di trovare nuovi impieghi è più complicato, ed i lavoratori facilmente ricattabili.

Conclusioni

Riavviare un serio dibattito sull'occupazione in Italia non è una chimera, ma occorre una premessa metodologica che deriva direttamente dall'esperienza storica italiana. È possibile dedurre alcuni principi cardine sui quali sviluppare un programma politico che abbia delle basi solide e che non sia velleitario. Vediamo in rapida carrellata alcuni di questi principi: 1) quello che è successo in Italia non è stato frutto di un destino ineluttabile ma causato da precise volontà politiche sia da parte di grandi potenze (Stati Uniti innanzitutto ma non solo loro) e di Gauleiter nostrani (personaggi politici che ancora oggi pontificano in TV e che dovrebbero invece essere chiamati a rispondere

Attualità: *Le due epoche dell'economia italiana nel dopoguerra - F.W.Bellini*

di cosa hanno fatto negli anni novanta dello scorso secolo, quando hanno venduto un paese per le proprie carriere personali); 2) chiarire che un sistema di economia mista non significa regalare soldi pubblici ai soliti im(prenditori) che hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado di farli fruttare, l'economia mista non ha nemmeno nulla a che fare con le cosiddette politiche keynesiane, che servono solo a far indebitare ulteriormente gli stati; se oggi si vuole vedere cosa significa un moderno sistema di economia mista occorre studiare la Cina; 3) al contrario se esiste un sistema economico deleterio per l'Italia è proprio quello in vigore oggi: un sistema falsamente liberista incapace di sopravvivere senza i sussidi dello Stato; 4) le condizioni del sistema bancario in Italia sono simili a quelle del 1929, ricreare una nuova IRI ripartendo

dalla nazionalizzazione delle banche fallite o semi fallite e porle sotto una holding diretta da Cassa Depositi e Prestiti sarebbe un punto di partenza possibile; 5) denunciare politicamente i partiti che difendono a qualsiasi titolo il primato dell'impresa privata rispetto a quella pubblica in quanto responsabili della catastrofe economica ed occupazionale di questo paese. Già, ma sono TUTTI gli altri partiti rappresentati in parlamento: da LEU a Fratelli d'Italia. Riproporre un sistema di economia mista non è ancora un tema politico. È necessario seminare il verbo a livello culturale (quindi storia dell'economia italiana, mai così dimenticata come oggi) e scientifica (studiare il modello cinese e ricollocarlo nella realtà italiana vittima di un "bombardamento" mediatico che dura da almeno vent'anni). Cultura storica e scienza economica debbono

A PROPOSITO DI UN'INTERVISTA DI G.TREMONTI

di Tiziano Tussi

Una lunga intervista a Giulio Tremonti sul Sole 24 ore di domenica 6 gennaio '19 ci dimostra alcuni aspetti paradossali della nostra vita politica recente. Da tante parole, sei colonne, non rimane niente. Solo confusione e caos intellettivo. Del resto, Tremonti era famoso per essere l'inventore della finanza creativa nei governi Berlusconi. Non solo. Assieme ad altri saggi, così venivano chiamati, Nania, D'Onofrio, Calderoli, Pastore, tutti esponenti del centro destro, in una baita in Cadore si mise a scardinare la nostra costituzione, progetto che poi venne sonoramente bocciato dal popolo italiano a chiara maggioranza, nel referendum costituzionale nel 2006. Anche in questa intervista vengono ribadite le caratteristiche dell'uomo. Partiamo da una lapidaria constatazione: "Non essendo un economista mi permetto di rinviare a quanto scritto..." Bella ammissione per uno che è stato ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi Berlusconi sin dall'inizio. Naturalmente l'uomo fa sfoggio di conoscenze filosofiche dalle quali parte: "...l'Euro è comunque una moneta... e non può essere trattato come una "monade" e neppure come un "noumeno. Che sia Platone o Kant, che sia la tecnica a farsi metafisica, troppi "esperti" oggi considerano l'euro come entità staccata o staccabile dalla realtà in specie dalla politica." Pensiero oscuro e quantomeno necessitante di precisazioni. La "monade" è un punto centrale della filosofia di Leibniz (XVII-XVIII secolo d.C.) e non di Platone (V-IV secolo a.C.). Il "noumeno" di Kant è cosa complessa difficilmente paragonabile ad un aspetto metafisico, ed in ogni caso esistente per negazione – tutto ciò che non è fenomeno. Ma fermiamoci qui. Non si capiscono anche altre affermazioni apodittiche: "... vent'anni fa ...c'era ancora il telefono fisso... non c'erano l'Asia o Internet." Siamo un poco sfasati verso la presenza di queste entità, che esistono ancora, il numero fisso a casa, e che già esistevano, Asia e Internet. Parla poi di "...scomparsa della domanda salariale..." e si dimostra particolarmente legato ad alcune sue idee quali i dazi verso il commercio dall'estero, Cina in particolare, e la banconota da un euro dato che esiste il dollaro di carta, e gli eurobond, altra carta comunque. Il risultato di questa chiacchierata qual è? Non si capisce, salvo poi a leggere di una deriva sociale "...le atrocità

combinare alla Grecia...". A questo punto ci si aspetterebbe un'analisi in stile "socialdemocratico", ma con un altro tour d'adresse, si passa alla difesa dell'euro e delle ricette di Draghi, in pratica all'acquisto del debito nazionale da parte della banca centrale europea. Aggiunge che non ha senso una moneta nazionale, dato che non siamo neppure un Paese unito. E qui potrebbero venirci in soccorso le sue posizioni politiche in salsa leghista, ma di bossiana cucina. Termina sottolineando che la differenza, nelle cose reali, la fanno gli uomini reali. Quelli di oggi, i capi di stato, nettamente inferiori ai grandi uomini che "...avevano fatto la prigionia o l'esilio per le loro idee..." Mentre quelli di oggi sono poca cosa. Chissà a quali uomini del passato si riferisce, dato che non lo dice, facendo riferimento alle fotografie storiche dei capi di stato dell'Europa Unita. Ma possiamo pure tralasciare. Basta cercare un pò in Internet, che lui dice inesistente venti anni fa, per leggere giudizi sferzanti sul nostro. Giudizi negativi anche da parte di suoi compagni di partito. E chiudiamo con questo sunto. Il sole 24 ore, e cioè la Confindustria, da tempo non si è certo distinta per uomini di grande capacità economica e culturale. Dal penultimo direttore del giornale, al centro di un problema editoriale ed economico che lo ha portato ad andarsene dallo stesso, al suo presidente, Boccia, che continua imperterrito a chiedere allo Stato prebende per la sua associazione, alle interviste che spesso appaiono sul quotidiano, sono lo specchio di un problema reale di questo Paese. La classe dirigente non riesce, non ha voluto, o saputo, operare un ruolo di direzione virtuosa della economia italiana, presa com'è tra problemi tragici di incapacità personale, di approssimazioni strutturali sui quali non riesce ad incidere, di una pressione delinquenziale, che finisce troppo spesso con risultati di connivenza. Una debolezza che avrebbe bisogno di altri uomini e di altre diritture morali e culturali. All'Italia è mancata, storicamente, oltre che una rivoluzione francese anche un periodo imperiale in stile napoleonico. Un mondo economico fatto da poche grandi famiglie e da una pleora di piccole industrie: nel mezzo niente. Il lavoro da fare, anche in versione capitalistica è ancora molto, troppo. La distanza del nostro paese da società laiche e funzionali, ad esempio in salsa norvegese, è veramente tanta. Il mondo del capitale dovrebbe iniziare almeno nel fare pulizia, togliere la polvere. ■

Attualità**L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA COSTITUISCE
UNA MINACCIA PER L'UNITÀ NAZIONALE**

di Gian Marco Martignoni

Ancorchè iscritta in un contesto internazionale segnato dall'avanzata delle forze reazionarie e di destra, a fronte dell'annichilimento di quanto prima si connotava come sinistra, in tutte le sue varianti, l'affermazione della Lega di Salvini il 4 marzo 2018 all'interno dello schieramento del centro - destra , ed ora come forza trainante dell'esecutivo giallo-verde, merita di essere studiata nei minimi dettagli.

La Lega Nord è infatti il partito più longevo del parlamento, e nelle sue oscillazioni elettorali ha di volta in volta rappresentato l'insofferenza, il risentimento e le aspirazioni dell'area più ricca del paese nei confronti dello stato e soprattutto di Roma ladrona. Ora che il suo bacino d'influenza è andato ben oltre le regioni rosse, e nei proclami la Lega si dichiara un partito a vocazione nazionale, non più animato da pulsioni secessioniste, si tratta di comprendere se questa ambizione è realisticamente così lineare, oppure potrà incontrare qualche ostacolo o contraddizione a partire dall'attuazione del programma di governo.

Indicazioni preziose provengono dall' analisi contenuta nel libro "La Lega di Salvini. Estrema destra di governo" di GianLuca Passarelli e Dario Tuorto (Il Mulino, pagine 168, euro 15), che ha il pregio di indicare i limiti che si prospettano al discorso propagandistico della Lega, focalizzando il passaggio cruciale del testimone intervenuto tra il "carismatico" Umberto Bossi e il "popolare" Matteo Salvini, eclissatosi nello spazio di un mattino la figura più governativa e paludata di Roberto Maroni, nonché il declino di Forza Italia.

Se il terremoto giudiziario che ha investito la Lega e conseguentemente la successiva scelta di privilegiare la comunicazione via social hanno determinato la riduzione del numero delle sezioni del 69%, passando da 1451 a 437, la reazione del nuovo corso si è fondata sulla costruzione di una egemonia culturale volta a criminalizzare il fenomeno migratorio e l'accoglienza buonista, a partire dal netto ripudio dello jus soli.

Una battaglia spregiudicata, condotta all'insegna dell'apparente buon senso, con messaggi banali ma efficaci perchè assertivi, studiati per un paese fondamentalmente poco istruito e popolato - Tullio De Mauro docet - da una massa di analfabeti funzionali.

Tanto che brilliamo come la nazione dove la percezione delle cose è la più lontana dai fatti. Il che spiega, paradossalmente, perchè un partito di sistema come la Lega, che è stato al governo più volte in questi ultimi decenni e governa alcune importanti regioni , "possa presentarsi come una forza anti-sistema", cavalcando uno specioso antieuropeismo e proponendo una misura anticostituzionale e generatrice di diseguaglianze come la flat-tax, combinata con l'ennesimo condono fiscale.

Una misura quella della flat-tax che risponde agli interessi rapaci di una borghesia del Nord da sempre violentemente "mercataista e protezionista, antistatalista, individualista e antisolidale", e quindi disponibile a tutto, in una chiave decisionista, per conservare quella rendita di posizione messa a repentaglio da una competizione internazionale che vede purtroppo il nostro paese arrancare, per via del declino del nostro sistema produttivo. Anche ad allearsi con quel ceto politico trasformista che nel centro-sud d'Italia vede già sotto la lente della magistratura alcuni nuovi presunti pezzi da novanta, provenienti dalla destra di Alleanza Nazionale, tra i quali spicca l'ex sindaco di Reggio Calabria Peppe Scopelliti, recentemente condannato da una sentenza della Corte di Cassazione. Tra l'altro il sostegno esplicito accordato da Confindustria alla Lega è la plateale conferma di come l'opportunismo costituisca uno dei tratti dominanti dell'antropologia del nostro paese.

In questa logica Matteo Salvini, che da giovane ha fatto della politica la sua professione, è la testa d'ariete di un progetto sciovinista e retrogrado sul piano sociale e civile, ove in nome dell'antipolitica, come delegittimazione di tutto e di tutti, appare per una bizzarria della storia come "il castigatore della vecchia classe politica".

Nella realtà concreta, però, la Lega non ha uno straccio di proposta per affrontare la storica divaricazione nord-sud del paese, al di là dei proclami lanciati nella recente manifestazione di Roma. Pertanto, la "nazionalizzazione del suo messaggio" è solo una mossa tattica, che risulta in palese contraddizione con la proposta dell'autonomia differenziata per dieci regioni a statuto ordinario, che sulla scia dei vittoriosi referendum consultivi promossi nel 2017 dalla Regione Lombardia e dalla Regione Veneto costituisce una minaccia per l'uniformità nazionale della legislazione sui diritti civili e sociali. ■

I CAVALIERI...

Per la celebrazione del centenario del 4 novembre 2018, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha nominato venticinque nuovi Cavalieri del Lavoro. La maggioranza di questi sono poco più che ventenni, signori che il lavoro, nel senso comune del termine, non hanno mai visto. Nella storia delle nomine in oggetto, nessun operaio è mai stato nominato, neanche alla "memoria" nei casi di morti per abnegazione sul lavoro. Per saperne di più sullo stato in Italia della democrazia, della rappresentatività e delle Istituzioni.

E.C.

Note Europee

a cura di **Massimo Congiu**

È un'Europa in fermento quella nella quale stiamo vivendo. Movimenti lontani fra essi per propensioni politiche e visione delle cose si scontrano spesso senza alcuna possibilità di dialogo. Assistiamo alla contrapposizione fra l'Europa del nazionalismo e della chiusura al diverso e quella della solidarietà e dell'apertura. Discorrendo di questi argomenti il pensiero va immediatamente al fenomeno dell'immigrazione che continua ad essere al centro delle dispute fra leader politici come l'ungherese Viktor Orbán, il viceministro italiano nonché ministro dell'Interno Matteo Salvini, tanto per fare due esempi, e quello che il primo ministro magiaro e i dirigenti nazionalisti degli altri paesi del V4 (Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia) chiamano partito dell'accoglienza. Il riferimento è alla cosiddetta "tecnocrazia di Bruxelles" che secondo Orbán vorrebbe riempire l'Europa di migranti musulmani per fare del Vecchio Continente una mera espressione geografica priva di identità culturale e nazionale, e perciò più facilmente esposta agli appetiti degli speculatori internazionali. Sembrerebbe una dichiarazione di guerra al neoliberismo globale, ma occorre riflettere sulla vocazione sociale sbandierata da governi come, appunto, quello di Orbán che speculano in patria e non danno certo luogo a un'equa redistribuzione della ricchezza prodotta nel paese. La crescita economica registrata in Ungheria e nei paesi vicini sembra proprio avvenire a vantaggio di pochi. Il malessere sociale e la povertà diffusa in questi stati vengono in qualche modo gestiti con provvedimenti che danno una manciata di soldi alle famiglie e

distolgono l'attenzione generale dai problemi interni con lo spauracchio dell'immigrazione. Del resto queste cose non succedono solo nella parte centro-orientale del Continente. Gli impulsi nazionalisti e il ricorso al capro espiatorio, a fronte delle difficoltà sociali ed economiche, si fanno strada anche più ad ovest. Troppo a lungo lo stress sociale diffuso un po' ovunque in Europa è stato sottovalutato e la protesta è comprensibile. A questo proposito varrebbe la pena spendere qualche parola sul movimento dei gilet gialli che è la prova della situazione di caos in cui si trova l'Europa in questo momento. È vero che la rabbia sociale aumenta di fronte al perpetuarsi di ricette economiche che impongono sacrifici ai molti e generano profitti per i pochi, ma non è detto che questo aspetto basti a descrivere con precisione il fenomeno che per certi versi sfugge a una classificazione vera e propria. Si tratta di un movimento che non avrebbe autentici precedenti storici e che presenta connotazioni politiche e sociologiche piuttosto vaghe. Potrebbe essere visto come la spia di un malessere profondo ma non si escludono manipolazioni del medesimo, e questo rende ancora più evidente lo stato di confusione in cui ci troviamo oggi, in un'epoca per molti aspetti difficile da inquadrare e avara di riferimenti ai quali ancorarsi. In ogni caso tutto invita ad una riflessione sul futuro dell'Europa, di questa Europa oggi sofferente le cui potenzialità potrebbero essere meglio sfruttate con un approccio sociale alla politica e all'economia e con un'azione politica più limpida e ispirata. Al momento, però siamo lontani da questa prospettiva. ■

Internazionale

IL COLMO DEL CINISMO

di **Pasqualina Curcio***

La crisi umanitaria è una delle menzogne che l'imperialismo ripete disperatamente per giustificare un eventuale invasione del territorio venezuelano. Attribuiscono con impudenza responsabilità al governo bolivariano. Senza vergogna cercano di convincerci che abbiamo bisogno di aiuti umanitari.

Non siamo sorpresi dalla sua spudoratezza nel mentire. Nel 2016, il capo della US Southern Command svelò il piano: "E' di particolare interesse porre il Venezuela in una situazione di crisi umanitaria a causa della scarsità di cibo, acqua e medicine; bisogna quindi continuare con la gestione della fase in cui il Venezuela è vicina al collasso chiedendo a quel punto alla comunità internazionale un intervento umanitario per mantenere la pace e salvare vite umane... Sul piano teorico, bisogna attribuire allo Stato la responsabilità della stagnazione economica, dell'inflazione e della penuria". (Freedom 2-Operation)

Sin desconocer la compleja situación económica que vivimos los venezolanos, preguntamos a la comunidad internacional, qué país de 30 millones de habitantes estando en crisis humanitaria construye 2,5 millones de viviendas en 6 años; recibe diariamente a 10,5 millones de niños en las escuelas, aplica 9 millones de dosis de vacunas con una cobertura de 84%; distribuye mensualmente alimentos para 6 millones de hogares y además sigue encabezando la lista de los menos desiguales de la Región.

Senza ignorare la complessa situazione economica in cui vivono i venezuelani, chiediamo alla comunità internazionale, quale paese di 30 milioni di abitanti in una crisi umanitaria costruisce 2,5 milioni di case in 6 anni; riceve 10,5 milioni di bambini al giorno nelle scuole, somministra 9 milioni di dosi di vaccini con una copertura dell'84%; distribuisce mensilmente cibo per 6 milioni di famiglie e continua a essere in cima all'elenco dei paesi con meno diseguaglianze nella regione.

Internazionale: Il colmo del cinismo - Pasqualina Curcio

Lo chiediamo ai governi europei che ci spiegano perché siamo in una crisi umanitaria con solo il 6% di disoccupazione.

Il mondo spieghi perché non si sia pronunciato negli anni '80 quando il nostro tasso di mortalità infantile superò il 26 per 1.000 nati vivi registrati, mentre oggi con un tasso inferiore del 44% insiste che siamo in un'emergenza umanitaria.

Perdite per oltre 34 miliardi di dollari sono effetto diretto delle misure coercitive unilaterali statunitensi tra blocchi, embarghi, sanzioni e il recente furto degli introiti della Citgo Petroleum Corporation. Con 4 miliardi di dollari,

noi venezuelani importiamo le medicine e il cibo di cui abbiamo bisogno per 1 anno. Il blocco criminale equivale a 8 anni di cibo e medicine per il nostro popolo.

Trump dice che ci manderà aiuto, donerà 20 milioni di dollari per salvarci dalla "crisi umanitaria", e questo sarebbe lo 0,06% di quello che ci ha rubato. Il colmo del cinismo!■

* *Economista*. <http://www.ultimasnoticias.com.ve/noticias/opinion/el-colmo-del-cinismo/> - Traduzione a cura di *Marxismo Oggi* online: <http://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/articoli/322-il-colmo-del-cinismo> - Della stessa autrice si vedano il blog: <https://pasqualinacurcio.wixsite.com/pasqualinacurcio> e il volume *Hiperinflación: arma imperial*, parzialmente online: https://docs.wixstatic.com/ugd/c68724_e653198a417140b682e1a94b583d37d4.pdf.

VENEZUELA: L'IMPERIALISMO USA E IL SUO SERVILE CODAZZO EUROPEO

di Tiziano Tussi

Venezuela: questo Paese ed i suoi problemi oggi fanno venire in mente altri Paesi, Cuba, Cile, Argentina, Brasile. Tutti luoghi dove l'ingerenza statunitense si è fatta sentire pesantemente e con gravi conseguenze per quei popoli e per la loro vita sia politica che economica. In Italia si è assistito ad un balletto di posizioni di politica estera sul caso, inconcludente. Ma ora, a febbraio inoltrato anche il nostro governo è ad una svolta, così come atteso ad altre svolte, anche in politica interna – leggi l'incriminazione di Salvini. Non riassumo dato che la querelle è nota. Cerchiamo qualche spiraglio di analisi decodificativa nel fiume di retorica che, assieme ai pericolosi contorcimenti internazionali, sta inondando giornalmente i nostri mezzi di informazione. Pare che sia stia prendendo, sempre come governo, ora una one way direction, una direzione obbligata dai nostri rapporti di amicizia internazionale: accordarsi alla maggioranza Occidentale, in primis agli USA, nell'appoggiare un cambio, non si sa quanto violento ancora, di potere a Caracas. Ma basta scorrere un poco anche solo gli articoli di giornali esteri per scoprire qua e là questioni disvelanti il solito meccanismo di interventismo USA e codazzo europeo. Uso il numero di Internazionale del 1 febbraio. Alcune chicche. Un piccolo editoriale di *Le monde*, un autorevole quotidiano francese, tra le varie sviolate a favore di un nuovo corso politico scrive: "Il 10 gennaio Maduro ha cominciato un nuovo mandato. Cinque giorni prima Guaidò era stato nominato presidente del parlamento, carica ricoperta a turno dai partiti dell'opposizione che dal 2015 detengono la maggioranza." Quindi il presidente auto eletto tale, di fronte a Dio, non guasta mai, ed al popolo, si è trovato in quella situazione perché ricopriva, a turno, la carica di presidente del parlamento. E se non toccava in quel momento a lui? Cosa sarebbe successo? Occasione quindi sospetta!

Ma vediamone altri. Un articolo del *New Yorker*, a firma

Jon Lee Anderson: "Guaidò, un ingegnere di 35 anni che si è specializzato alla George Washington university, siede in parlamento dal 2015, ma è rimasto sconosciuto al grande pubblico fino a quando non è stato eletto alla guida dell'assemblea all'inizio di gennaio." E ricordiamo non aveva partecipato alle elezioni presidenziali dello scorso anno. "Durante la cerimonia dell'insediamento, Guaidò aveva dichiarato di volersi opporre a Maduro, e poco dopo aveva citato l'articolo della costituzione venezuelana secondo cui il leader del parlamento può assumere la presidenza se ritiene che il capo dello stato in carica sia illegittimo." Quindi siamo di fronte ad un atto di interpretazione personale. Tanto attivismo da parte di un emerito sconosciuto è altrettanto sospetto. Che ci sia dietro qualcun altro? L'auto investitura, è stata da subito appoggiata da alcuni Paesi di peso, USA in testa, ma non da altri altrettanto significativi. Gli stati europei si sono attivati per questa scelta dal traino di Trump, il quale è impaziente di togliere di mezzo un presidente scomodo per di più di un Paese così importante per il petrolio, seppur il Venezuela versi in una crisi importante a livello economico e finanziario. In ogni caso una sofferenza che non riesce a trovare al suo interno una definizione virtuosa. Ma saranno anche problemi interni dei venezuelani? Sempre l'articolo in questione dice anche che "Maduro ha poco di cui vantarsi. Alle elezioni di maggio [2018, ndr] ha votato meno della metà degli aventi diritto." Pare che il giornalista statunitense soffra di smemoratezza dato che negli USA è la normalità che il 50% circa degli aventi diritto non votino. E del resto basterebbe ricordare che anche da noi le percentuali di affezione al voto si stanno abbassando velocissimamente. Addirittura, per le elezioni suppletive sarde di poche settimane fa siamo arrivati all'indecenza del 15% di votanti e comunque in Abruzzo, recenti regionali, siamo arrivati al 50% circa di affluenza.

All'insediamento di Maduro vi erano comunque

Internazionale: Venezuale: l'Imperialismo USA e il suo servile codazzo Europeo - T. Tussi

rappresentati numerosi e significativi di stati a livello mondiale: Russia, Cina, Turchia, Cuba, Nicaragua, El Salvador, Bolivia. Stando le pressioni fortissime degli USA Maduro ha pensato di rompere i rapporti diplomatici con gli States. Stessa fonte: "Il segretario di stato statunitense, Mike Pompeo ha lanciato un avvertimento: "Gli Stati Uniti non ritengono che l'ex presidente Nicolas Maduro abbia l'autorità legale di rompere i rapporti diplomatici con noi né di dichiarare persona non gradita nessuno dei nostri diplomatici." Dal che se ne deduce che per gli USA Maduro è già ex presidente e che quindi, sempre per loro, non può avere agibilità presidenziale di alcun tipo. Come si può chiamare tale atteggiamento in politica estera? Ed è forse per questo che si sono affrettati a mandare camion di medicali ed altro materiale per il popolo venezuelano, che dovrebbero passare dalla Colombia in quel Paese ed essere distribuito dalle sante mani del nuovo presidente ad interim, davanti a Dio ed al popolo, san Guaidò. L'ingerenza è palese. Ma l'Europa, si è subito accodata con una semi eccezione del nostro governo nella versione M5stelle, che in questi giorni, verso la metà di febbraio sta rientrando. I 5stelle, chissà poi perché, si sono trovati ad essere la trincea più a sinistra del nostro parlamento sul problema venezuelano. Altre voci più autonome, dall'inizio dell'ultima crisi venezuelana non ve ne sono state. Nessuno dei rappresentati della sinistra in quella camera parlamentare, o senato che fosse, è riuscito a farsi sentire in difesa dell'indipendenza di quel Paese. Ci pensasse il popolo del Venezuela, con la sua venezuelana dialettica politica, a mettere ordine nel caos in atto. Ci pensassero i partiti venezuelani, se ne sono capaci, non le interferenze internazionali. Si poteva sperare nel più radicale dei radicali nostrani, per una tale posizione, ma non si è fatto vivo nessuno, se mai ve ne sono in quel luogo. Nessuno e quindi la voce del M5S è stata quella più a sinistra. Ma per poco, evidentemente. Già il ministro degli Esteri, un tecnico, non può resistere al moderatismo ed al conservatorismo interno e internazionale, senza un saldo pensiero politico. Del resto da Mattarella a Salvini tutti a cercare di fare la voce grossa contro "quel comunista" di Maduro, che comunista non è affatto. Ma tant'è! Forse siamo entrati nell'epoca delle elezioni per

"raccomandazione" anche alle cariche più alte di uno stato. Guaidò pur non avendo partecipato alle elezioni presidenziali ora è presidente ad interim riconosciuto da mezzo mondo, e sempre da Dio, ovviamente dal suo popolo, dice lui, ma soprattutto dagli USA, che lo hanno spinto all'azione. Così come Giuseppe Conte in Italia, che è presidente del Consiglio perché messo in sella dai suoi amici, non si sa di cosa: vita, cultura, politica, affari, appartenenza calcistica, club di scacchi (per Salvini la vedo dura), frequentazioni balneari? non si sa? Lui comunque, Conte, è presidente e pare che sia in ascesa nel gradimento popolare. Certo è che se si passa in televisione tutti i giorni anche un carciofo lesso può sperare di aprire un fan club. Transeat!

Citiamo in questo baillame anche la posizione eccentrica del Messico, che ha appena insediato un nuovo presidente dello stato Lopez Obrador, regolarmente eletto. Un articolo da La Jornada: "Per quanto riguarda il Messico, ci dobbiamo rallegrare del fatto che abbia rispolverato uno dei principi tradizionali della sua politica estera, scegliendo di non schierarsi contro il governo di Maduro. Insieme all'Uruguay, il governo messicano ha esortato le parti in conflitto e la comunità internazionale a trovare una soluzione pacifica e democratica alla complessa situazione venezuelana..." Posizione che si potrebbe dire "terzomondista" e comunque non accodatasi agli USA e soci. Era sperabile che anche l'Italia, ma ancor di più l'Europa, la EU, avesse tenuto in memoria i disastri in Libia, nei Balcani, in Medio Oriente e fosse rinsavita da quell'ubriacatura dell'ingerenza ad ogni costo che tanti danni ha portato all'Europa stessa. Basti ricordare gli attentati terroristici, qui nel nostro continente. Nessuno è immune, neppure a casa propria di quella che si decide anche per luoghi tanto lontani da casa. Quindi sarebbe opportuno almeno andare con i piedi di piombo, avendo almeno come riferimento la prudenza che la diplomazia vaticana sta cercando di usare in queste settimane, stando ben attenta a non rompere in nessuna direzione. Troppo sperare in un comportamento vicino a quello della Santa Sede sul crinale dell'avvedutezza? ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Elezioni in Abruzzo.....

Abitanti 1.322.000
 Elettori 1.211.000
 Votanti 643.000 (comprese 18.700 bianche e nulle)
 Astensione 568.000
 Totale Marsilio 300.000 (compresa lega)
 Totale lega 165.000 (compresi nei 300.000)
 Dove sta il trionfo?

Ma naturalmente nel fatto che per la prima volta da quando esistono le Regioni (1970), l'Abruzzo finalmente ha un governatore fascista.

I saluti invece sono Comunisti

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

ASCOLTARE TOGLIATTI AL TEMPO DI DI MAIO

di **Bruno Casati**

Ha un senso parlare ancora di Palmiro Togliatti? Cosa mai può dire questo dirigente del secolo scorso ai politici dei giorni d'oggi e a noi stessi? Così si interrogava il convegno di "Gramsci Oggi" nel 70° Anniversario dell'attentato con cui si cercò di uccidere Togliatti. In quel tempo, nell'immediato dopoguerra, in Italia si contrapponevano due modelli di Società: uno si ispirava al Socialismo (esisteva allora anche un campo socialista che aveva al centro l'Unione Sovietica), l'altro al Capitalismo, che vedeva negli USA il punto di riferimento. Il Partito Comunista Italiano, che fu il perno della Resistenza Antifascista, guardava a una "Società Futura di Liberi e Giusti" per la quale valesse la pena – gli operai, i contadini, gli intellettuali, la povera gente che usciva stremata dalla guerra – battersi per conquistarla e, per avvicinarla, indicava un processo di "Democrazia Progressiva". Questo progetto però era fortemente contrastato dalla Democrazia Cristiana che, il 18 aprile 1948, aveva sconfitto alle elezioni politiche la coalizione Social-Comunista, usufruendo del sostegno materiale e politico del Dipartimento di Stato Americano (gli Usa erano ancora presenti in armi in Italia) e dell'appoggio della Curia che, in quelle elezioni agitando furiosamente il pericolo comunista, gettò in campo un vero e proprio arsenale precettato nelle Acli, nell'Azione Cattolica, nei Comitati Civici di Luigi Gedda, con il Gesuita Padre Lombardi (il cosiddetto "microfono di Dio") che lanciava anatemi alla ascoltataissima Radio e le "Madonne Pellegrine" portate dai Parroci in perenne processione. Si caricarono così quelle elezioni di una viscerale isteria anticomunista di cui l'attentato a Togliatti, tre mesi dopo il voto, sarebbe stato l'apice. Scrisse allora Concetto Marchesi su Rinascita: "Dietro quell'arma (la rivoltella che sparò quattro colpi a Togliatti) stavano molte frasi scritte e parlate, molti auguri mormorati o inespressi; stavano tutti i veleni alimentati dalla Democrazia Fascista". Ma quei quattro colpi non furono solo l'apice finale di un processo ma si proponevano l'avvio di ben altro processo: quello della resa dei conti finale con i comunisti, dai quali però ci si aspettava l'avvio di quella insurrezione armata che avrebbe fornito il pretesto per liquidarli fisicamente. Come era già avvenuto del resto nella vicina Grecia e come auspicava il Ministro Pacciardi: "bisogna essere pronti per far fuori centinaia di dirigenti comunisti". Quel pretesto non fu però offerto alla reazione in agguato. Perché, dopo l'attentato, vennero sì occupate le fabbriche e si susseguirono episodi di grande rilievo – a Torino si occupò la FIAT con Valletta dentro, sull'Amiata si occuparono le miniere, a Venezia si prese in ostaggio lo Stato Maggiore della Marina - ma non si andò oltre deludendo quanti aspettavano il famoso pretesto per avviare anche in Italia "la soluzione Greca". Quella offerta dai comunisti, fu invece una grandissima prova di forza e di saggezza. Con dei limiti però che, al Comitato Centrale del Partito convocato pochi giorni dopo l'attentato, Longo e Secchia,

che ne avevano assunto la guida in assenza di Togliatti, non mancarono di rimarcare. La loro fu una specie di autocritica. La risposta all'attentato, essi dissero, era venuta dalle città del Nord in particolare, ma a Napoli e a Bari il Partito non era riuscito ad organizzare nemmeno un comizio; nella CGIL, nell'UDI, all'ANPI si erano mobilitati in pratica solo i comunisti; in tutte le realtà non si era riusciti a organizzare Comitati Unitari di Direzione della lotta. In conclusione il Partito aveva sì retto alla provocazione ma non avrebbe saputo resistere fosse scattata la famosa resa dei conti. Il PCI, questo il riscontro, era ancora un cantiere in costruzione, un cantiere che aspettava il ritorno del suo architetto-ingegnere Palmiro Togliatti, per completare l'opera e diventare, come diventò, il più grande e influente Partito Comunista dell'Occidente. Anche il Governo di De Gasperi in parallelo sviluppò la sua autocritica e, dopo la stessa, il Ministro degli Interni Mario Scelba approdò a due conclusioni: la prima fu quella di cacciare dalla Polizia i partigiani che vi erano entrati dopo il 25 Aprile; la seconda fu quella contemporanea di reintegrarli con i fascisti epurati sempre il 25 Aprile. Con questa nuova Polizia si avviò quella repressione che non era stato possibile praticare dopo l'attentato: e 62 lavoratori, di cui 48 comunisti, vennero uccisi, 92mila cittadini di cui 74mila comunisti, fermati. Sarebbero seguiti i licenziamenti politici di massa, i Reparti confino... e la scomunica di Papa Pacelli. Ma i comunisti seppero resistere e conquistarono la direzione di Città, Province e, in seguito Regioni. Quale il carattere impresso dall'operato di Togliatti in questa intrapresa? Palmiro Togliatti fece il capolavoro di trasformare gruppi di ribelli, quali erano i Partigiani usciti dalla Resistenza ma venati, molti di loro, di sentimenti anarchici (facevano eccezione i pochi quadri d'acciaio del lavoro clandestino e i volontari di Spagna addestrati alla disciplina e poi passati nelle scuole di formazione politica sorte nei luoghi in cui venivano confinati), trasformare costoro in protagonisti attivi di quella che sarebbe stata chiamata "la via Italiana al Socialismo. La chiave dell'opera fu quella di imporre l'opera di Gramsci, perché Togliatti la impose, e il suo progetto di "Rivoluzione in Occidente" a base identitaria, culturale e teorica del Partito di tipo nuovo in costruzione. E, già del 1947, egli fece così stampare su Rinascita i primi "Quaderni del Carcere", quelli che erano stati avventurosamente sottratti ai fascisti che, per undici anni, avevano rinchiuso nelle loro prigioni Antonio Gramsci, che ne uscì solo in una bara. Con uno scopo preciso: senza una teoria, una base culturale, una idealità non c'è Partito. Il pensiero di Gramsci forniva pertanto al Partito in costruzione idealità, cultura, teoria. Quel Partito venne sciolto, un quarto di secolo dopo la morte di Togliatti, da un gruppo di trenta-quarantenni, che rinnegarono proprio con idealità, cultura, teoria, anche il concetto di "Rivoluzione in Occidente" e sposarono quello della governabilità comunque e con chiunque. Oggi

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ascoltare Togliatti al tempo di Di Maio - B. Casati

stiamo vivendo negli effetti di quella scelta suicida di trent'anni fa e, oggi, ricostruire dalle macerie si sta rivelando difficile se non impossibile. Ma chi era Togliatti e come mai gli operai e i contadini (che allora erano la maggioranza dei lavoratori) si riconoscevano in lui? Togliatti, più che esserlo, appariva come l'uomo di Mosca e a Mosca c'era Stalin e Stalin con l'Armata Rossa appariva, ed era, il vero vincitore del Nazi-Fascismo. E questo, nelle masse del tempo, che avevano sofferto fame, le bombe e la violenza dei "Repubblicani", aveva il suo peso. A queste masse, e al loro cuore, Togliatti sapeva parlare e far scattare la famosa "connessione sentimentale" del Leader con il suo popolo. Lui non era solo il politico coltissimo che sapeva tenere testa agli intellettuali più raffinati (seppe tenere testa anche allo stesso Stalin, come si venne a sapere in seguito) ma fu l'uomo capace di trasmettere al popolo il grande progetto, la visione, di una società in cui non si dovesse più vivere "da lupo in mezzo ai lupi" e, quindi, in pace, dignità, a testa alta con i bisogni fondamentali - il pane, il lavoro, la casa, la sanità, l'istruzione - soddisfatti. Una società che la borghesia però non regala, ma va conquistata. E il popolo si identificava nel progetto e ascoltava Togliatti, che pure non era un oratore trascendente ma, dote rara, era capace di sviluppare temi complessi rendendoli fruibili anche agli ascoltatori più semplici. E il popolo ne "beveva" le parole pronunciate nei comizi, alle seguitissime trasmissioni radiofoniche, alle Tribune Politiche televisive che erano una cosa seria perché i politici di allora, di qualunque schieramento fossero, erano loro stessi persone serie e

preparate. Non c'è confronto possibile con i politici di oggi che non hanno nessun lavoro vero alle spalle, nessuna competenza se non quella di vendersi nel mercato della politica. Ai tempi di Togliatti il bianco era bianco e il nero era nero, di questi tempi invece, sulla politica si è spalmato il grigio uniforme del conformismo e il popolo abbandonato è portato al rigetto, nessuno più vota, e la democrazia da progressiva è diventata regressiva. Ma Togliatti, ora domandiamoci, è solo un uomo di un Novecento che va cancellato perché, come si ripete ossessivamente, le ideologie sono finite e destra e sinistra sono categorie superate? Questi sono i messaggi insidiosi che, in modo tambureggiante, vengono martellati affinché il popolo, i giovani soprattutto, non escano dal gregge, non alzino la testa non solo metaforicamente dallo smart-phone che scientificamente li sta oppiando. Deve invece apparire che questo (del capitalismo) non è il "migliore dei mondi possibile" ma è un mondo che, per crescere e consumare continuamente, esige che un altro mondo sia continuamente depredato. Perciò devono di nuovo tornare in campo le grandi idee e modelli alternativi: sono oltretutto le grandi idee che selezionano i grandi dirigenti. Ma dobbiamo superare questo periodo – sarà ancora lungo? – in cui la politica si inginocchia davanti ai mercati, la parola "solidarietà" è cancellata ed emergono politici senza anima e senza cultura, piccoli uomini nulla facenti nella vita che competono tra di loro per amministrare quel che passa loro il capitale. Oggi perciò leggere giganti come Togliatti ci dà la forza per resistere ai nani come Di Maio e Salvini, Calenda e Minniti. Ma è dura. ■

LA GUERRA DI GUERRIGLIA GUEVARISTA E L'EGEMONIA GRAMSCIANA

di **Marco Gabbas***

Ernesto Guevara e Gramsci. Due figure apparentemente diverse, ma in realtà accomunate da importanti punti in comune. Il primo scoglio da superare per capire le connessioni tra i due è lo status che Guevara merita come pensatore e teorico. Mentre questo ruolo è assodato per Gramsci (si potrebbe dire, anche troppo: dato che la sua figura di studioso oscura il suo ruolo di rivoluzionario e dirigente politico), Guevara è generalmente considerato un guerrigliero, un uomo d'azione che non ha lasciato un particolare patrimonio teorico. Si tratta di una convinzione diffusa ma superficiale. Infatti, Guevara ha lasciato una discreta produzione intellettuale, parte della quale tradotta anche in italiano, ma il testo qui esaminato è La guerra di guerriglia. Questo libricolo, famoso in Italia per essere stato pubblicato a suo tempo da Feltrinelli, è generalmente considerato un semplice manuale di guerriglia, ma anche qui la realtà è più complessa. Il libro certamente ha l'intenzione di insegnare a chi lo voglia come costruire un movimento di guerriglia (Guevara pensava soprattutto all'America Latina), ma si tratta anche di un libro con un

contenuto politico e teorico. Come dimostrerò con confronti e citazioni, nel libro Guevara descrive il movimento di guerriglia (sorta di "nuovo Principe" gramsciano) come l'intellettuale organico, collettivo delle masse che devono fare la rivoluzione. Il movimento di guerriglia può essere vittorioso solo combattendo due guerre: una di movimento e una di posizione. In termini gramsciani, la guerra di movimento guerrigliera è l'azione armata (la conquista del dominio militare), mentre la guerra di posizione è un lungo lavoro di preparazione e di propaganda politico-ideologica che serve per raggiungere l'egemonia del paese. Come si vede, ho utilizzato concetti gramsciani per interpretare il libro di Guevara.

L'accostamento può sembrare ardito, ma è più che giustificato. Come comparare la guerriglia guevarista con l'egemonia gramsciana? Non bisogna dimenticare che Gramsci scriveva in carcere sotto censura, quindi non è strano che non abbia nominato l'azione armata come mezzo. L'accostamento fra Gramsci e Guevara è suggestivo anche per un altro motivo. Gramsci fu tradotto

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La guerra di guerriglia Guevarista e - M. Gabbas

e pubblicato a Cuba, e sappiamo dalla testimonianza di Aurelio Alonso (della rivista marxista cubana Pensamiento Crítico, che conobbe il Che) che Guevara era “gramsciano senza saperlo”. Infatti, Guevara lesse Gramsci, ma dopo aver scritto il suo libro sulla guerra di guerriglia. Riassumendo, possiamo dire che il loro pensiero era accomunato da una grande importanza data alla sovrastruttura, alla cultura. Ma le suggestioni interessanti non finiscono qui. Nel 1918 Gramsci scrisse un famoso articolo intitolato “La rivoluzione contro il Capitale” (cioè contro il libro di Marx). In questo articolo sottolineò la differenza tra la previsione marxiana della rivoluzione da attendersi nelle economie capitaliste e la Rivoluzione d'Ottobre, dato che i bolscevichi presero il potere in un paese contadino e arretrato. Gramsci difese la scelta dei bolscevichi, dicendo che le condizioni del momento giustificavano il loro andare “contro” il Capitale, criticando così una interpretazione dogmatica del marxismo. “I fatti sono andati oltre le ideologie”, scrisse. Questo ricorda la fiducia di Guevara nella vittoria rivoluzionaria in America Latina e nel Terzo Mondo in generale, nonostante la natura contadina di questi paesi.

Inoltre, la necessità di un'alleanza tra la classe operaia e i contadini per una rivoluzione vittoriosa fu sottolineata da Gramsci nel suo importante saggio sulla questione meridionale, e questo è un altro punto di somiglianza fra i due. Senza dubbio, la strategia agraria di Guevara era giustificata da concreti fattori tecnici e militari, dato che il teatro perfetto per una guerra di guerriglia non poteva che essere la campagna. Nella teoria di Guevara, la lotta urbana non è ignorata, ma viene alla fine della guerra.

Guerriglia per l'egemonia

Secondo Guevara, l'ideale necessario per portare avanti la lotta rivoluzionaria nelle campagne “è semplice, diretto, [...] ma [...] così fermo [...] che per esso si dà la vita senza la minima esitazione. È [...] il diritto ad avere un pezzo di terra propria per lavorarla e di avere un trattamento sociale giusto.” “Tra gli operai” invece, l'ideale è “avere un lavoro, ricevere un salario decente e un trattamento sociale appropriato”. Come dice Gramsci, l'“egemonia è politica, ma anche e specialmente economica”. Secondo Guevara, la guerra di guerriglia dev'essere una “lotta di massa, [...] una guerra di popolo” della quale i guerriglieri non sono che l'avanguardia armata. Senza il sostegno della maggior parte della popolazione, un movimento di guerriglia non può vincere. Inoltre, dice, il guerrigliero è un “riformatore sociale”. Questa affermazione concorda pienamente con il ruolo che Gramsci dà agli intellettuali nei Quaderni (basta sostituire “riformatore sociale” con “intellettuale”): “gli intellettuali della classe storicamente progressiva esercitano un tale potere d'attrazione che [...] finiscono per subordinare gli intellettuali delle altre classi”. Ma questo “ha luogo ‘spontaneamente’ in quei periodi nei quali la classe data è veramente progressiva, cioè spinge avanti la società intera, [...] continuamente allargando i suoi quadri per una continua conquista di nuove sfere di attività.”

Questa citazione spiega il processo della Rivoluzione Cubana che guadagna alleati fra le altre classi durante la guerra di guerriglia. Secondo Guevara, il guerrigliero non è un semplice civile in armi, ma il portatore di una lotta ideologica. Non deve solo occuparsi dell'azione armata – la guerra di movimento per raggiungere il dominio militare – ma anche portare avanti “lavoro popolare di massa” nelle campagne. Il guerrigliero deve mostrare “superiorità morale” rispetto all'esercito oppressore costruendo centri di istruzione e diffondendo stampa rivoluzionaria. Infatti, Paolo Spriano nota che l'egemonia è che un “concetto etico-politico”, dato che “presume la capacità del ‘nuovo Principe’ di diventare la guida della società civile”. La somiglianza con l'egemonia gramsciana è fortissima: fra i mezzi principali coi quali mantenere l'egemonia Gramsci elenca l'“attività scolastica” e il “giornalismo”.

Dato che l'interazione dei guerriglieri con la popolazione locale è così cruciale, Guevara dice che idealmente il guerrigliero deve essere del posto. Per costruire l'egemonia, “il contadino deve essere [...] aiutato tecnicamente, moralmente, economicamente e culturalmente”. I contadini avranno una impressione positiva o negativa dei guerriglieri a seconda del loro comportamento. Quando il movimento di guerriglia si sente abbastanza sicuro, creerà organizzazioni contadine che semineranno “i semi, la propaganda orale e scritta”. Nella guerriglia “emulazioni pacifiche” devono essere promosse, e la disciplina deve avere “caratteristiche educative”.

È solo attraverso un lavoro di propaganda continuo, coerente ed efficiente specialmente tra i contadini – ma anche tra i lavoratori urbani e altri settori della società – che l'esercito guerrigliero prenderà piede. È il successo ideologico del movimento che gli permette di migliorare dalla coscienza all'autocoscienza. Gramsci:

“La coscienza di essere parte della forza egemonica (cioè coscienza politica) è la prima fase di una ulteriore e progressiva autocoscienza, cioè di unificazione di pratica e teoria [...] Ecco perché [...] lo sviluppo del concetto-fatto dell'egemonia ha rappresentato un grande progresso “filosofico” e politico-pratico.”

Inoltre, “la scienza della politica si sviluppa nella fase della lotta per l'egemonia”. In termini gramsciani, per vincere l'esercito guerrigliero ha bisogno di diventare l'intellettuale collettivo, organico delle masse contadine sollevatesi.

Che Guevara delinea nel suo libro lo sviluppo di una guerra di guerriglia vittoriosa, e questa narrazione può essere utile per vedere passo dopo passo il processo di costruzione dell'egemonia. Prima ancora di iniziare la lotta di guerriglia, il piccolo gruppo deve attraversare “preparazioni ideologiche e morali” in segreto, a parte l'addestramento militare. Quindi nella prima fase principalmente rurale, il piccolo gruppo isolato e che rischia di essere sconfitto prende contatto con i “contadini

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La guerra di guerriglia Guevarista e - M. Gabbas

espropriati della loro terra o in lotta per mantenerla e con giovani idealisti di altre classi". L'esercito guerrigliero quindi diventa sempre più popolare, sempre più persone vi si uniscono: "il lavoro fra le masse" rende "ogni contadino un entusiasta della guerra di liberazione". Al prossimo passo della lotta per l'egemonia, il gruppo guerrigliero è "la testa di un ampio movimento con tutte le caratteristiche di un piccolo governo", e in quanto tale inizia a esercitare le sue prerogative: la giustizia è amministrata, leggi sono sancite, le tasse sono raccolte. Sia il fronte interno che esterno sono accuratamente organizzati. Guevara chiarisce che l'esempio della guerra di guerriglia cubana, dove i guerriglieri sono riusciti ad emanare un codice civile e penale, e regole per la riforma agraria.

"Il lavoro di indottrinamento delle masse dei contadini e degli operai, se [gli operai] sono vicini", continua, e sempre di più sono attratti alla causa. "Organizzazioni popolari di operai, professionisti e contadini" devono seminare "il seme della rivoluzione nelle rispettive masse, spiegando, distribuendo le pubblicazioni della ribellione da leggere; mostrando la verità". Che Guevara era infatti convinto che "una delle caratteristiche della propaganda rivoluzionaria deve essere la verità". La guerra di guerriglia è un processo di apprendimento che si muove in due direzioni: col tempo i capi dei guerriglieri imparano dalla popolazione locale e diventano più esperti. Finalmente, il movimento di guerriglia penetra le

città dalle campagne sino alla vittoria finale. Continuando il confronto gramsciano, quest'ultima fase ricorda la "città del futuro" che va attraverso la palude dell'indifferenza e distrugge i muri della "vecchia città" conquistandola.

Ma, dopo aver preso il potere, cosa deve essere fatto per mantenerlo? Che Guevara chiarisce che l'operazione di distruzione del vecchio deve andare di pari passo con la costruzione del nuovo. L'esercito regolare nemico deve essere soggetto a "distruzione sistematica", e così tutte le istituzioni del vecchio regime. Il vecchio esercito guerrigliero deve essere organizzato in modo nuovo per diventare un esercito regolare e per essere preparato ad affrontare possibili attacchi. Il problema è che, secondo Che Guevara, in questa fase "migliaia di rivoluzionari dell'ultima ora, buoni o cattivi" si uniscono al nuovo esercito, e devono quindi frequentare "corsi accelerati di indottrinamento rivoluzionario". Che Guevara dice che l'"indottrinamento rivoluzionario che deve dare la necessaria unità ideologica all'esercito popolare è la base della sicurezza nazionale nel lungo e nel breve periodo". Questa fase può essere chiamata di consolidamento e difesa dell'acquisita egemonia. ■

* **Marco Gabbas**, ricercatore di storia contemporanea dell'università di Milano, pubblicato in lingua inglese sulla Rivista brasiliana "Tensoes Mundiais" Fortaleza, n. 25 Luglio/dicembre 2017.

Pubblichiamo l'articolo di Antonio Gramsci richiamato del precedente articolo di Marco Gabbas

LA RIVOLUZIONE CONTRO IL «CAPITALE»¹

Antonio Gramsci

La rivoluzione dei bolscevichi si è definitivamente innestata nella rivoluzione generale del popolo russo. I massimalisti che erano stati fino a due mesi fa il fermento necessario perché gli avvenimenti non stagnassero, perché la corsa verso il futuro non si fermasse, dando luogo ad una forma definitiva di assestamento - che sarebbe stato un assestamento borghese, - si sono impadroniti del potere, hanno stabilito la loro dittatura, e stanno elaborando le forme socialiste in cui la rivoluzione dovrà finalmente adagiarsi per continuare a svilupparsi armonicamente, senza troppo grandi urti, partendo dalle grandi conquiste realizzate ormai.

La rivoluzione dei bolscevichi è materiata di ideologie più che di fatti. (Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo.) Essa è la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli

schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato.

Eppure c'è una fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del Capitale, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono «marxisti», ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebullizione, che

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La rivoluzione contro il «Capitale»- Antonio Gramsci

può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace.

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. Una volontà di tal fatta normalmente ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari; di una larga serie di esperienze di classe. Gli uomini sono pigri, hanno bisogno di organizzarsi, prima esteriormente, in corporazioni, in leghe, poi intimamente, nel pensiero, nelle volontà [...]2 di una incessante continuità e molteplicità di stimoli esteriori. Ecco perché, normalmente, i canoni di critica storica del marxismo colgono la realtà, la irretiscono e la rendono evidente e distinta. Normalmente, è attraverso la lotta di classe sempre più intensificata, che le due classi del mondo capitalistico creano la storia. Il proletariato sente la sua miseria attuale, è continuamente in istato di disagio e preme sulla borghesia per migliorare le proprie condizioni. Lotta, obbliga la borghesia a migliorare la tecnica della produzione, a rendere più utile la produzione perché sia possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgenti. È una corsa affannosa verso il meglio, che accelera il ritmo della produzione, che dà continuo incremento alla somma dei beni che serviranno alla collettività. E in questa corsa molti cadono, e rendono più urgente il desiderio dei rimasti, e la massa è sempre in sussulto, e da caos-popolo diventa sempre più ordine nel pensiero, diventa sempre più cosciente della propria potenza, della propria capacità ad assumersi la responsabilità sociale, a diventare l'arbitro dei propri destini.

Ciò normalmente. Quando i fatti si ripetono con un certo ritmo. Quando la storia si sviluppa per momenti sempre più complessi e ricchi di significato e di valore, ma pure simili. Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione3.

La predicazione socialista ha messo il popolo russo a contatto con le esperienze degli altri proletariati. La predicazione socialista fa vivere drammaticamente in un istante la storia del proletariato, le sue lotte contro il capitalismo, la lunga serie degli sforzi che deve fare per emanciparsi idealmente dai vincoli del servilismo che lo rendevano abietto, per diventare coscienza nuova, testimonia attuale di un mondo da venire. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del

popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico? Il popolo russo è passato attraverso queste esperienze col pensiero, e sia pure col pensiero di una minoranza. Ha superato queste esperienze. Se ne serve per affermarsi ora, come si servirà delle esperienze capitalistiche occidentali per mettersi in breve tempo all'altezza di produzione del mondo occidentale. L'America del Nord è capitalisticamente più progredita dell'Inghilterra, perché nell'America del Nord gli anglosassoni hanno incominciato di un colpo dallo stadio cui l'Inghilterra era arrivata dopo lunga evoluzione. Il proletariato russo, educato socialisticamente, incomincerà la sua storia dallo stadio massimo di produzione cui è arrivata l'Inghilterra d'oggi, perché dovendo incominciare, incomincerà dal già perfetto altrove, e da questo perfetto riceverà l'impulso a raggiungere quella maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo. I rivoluzionari! creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione completa e piena del loro ideale. Le creeranno in meno tempo di quanto avrebbe fatto il capitalismo. Le critiche che i socialisti hanno fatto al sistema borghese, per mettere in evidenza le imperfezioni, le dispersioni di ricchezza, serviranno ai rivoluzionari per far meglio, per evitare quelle dispersioni, per non cadere in quelle deficienze. Sarà in principio il collettivismo della miseria, della sofferenza. Ma le stesse condizioni di miseria e di sofferenza sarebbero ereditate da un regime borghese. Il capitalismo non potrebbe subito fare in Russia più di quanto potrà fare il collettivismo. Farebbe oggi molto meno, perché avrebbe subito di contro un proletariato scontento, frenetico, incapace ormai di sopportare per altri anni i dolori e le amarezze che il disagio economico porterebbe. Anche da un punto di vista assoluto, umano, il socialismo immediato ha in Russia la sua giustificazione. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere solo sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile.

Si ha l'impressione che i massimalisti siano stati in questo momento la espressione spontanea, biologicamente necessaria, perché l'umanità russa non cada nello sfacelo più orribile, perché l'umanità russa, assorbendosi nel lavoro gigantesco, autonomo, della propria rigenerazione, possa sentir meno gli stimoli del lupo affamato e la Russia non diventi un carnaio enorme di belve che si sbranano a vicenda. ■

Note:

1- Firmato Antonio Gramsci, *Avanti!*, ediz. milanese, 24 novembre 1917: fu ristampato dal *Grido del Popolo* del 5 gennaio 1918 con la seguente avvertenza: «La censura torinese ha una volta completamente imbiancato questo articolo nel *Grido*. Lo riproduciamo ora dall'*Avanti!* passato al crivello delle censure di Milano e di Roma».

2- Lacuna nel testo.

3- La rivoluzione del febbraio (marzo) 1917.

Iniziativa e letture

Pubblichiamo l'introduzione di Domenico Losurdo al libro "La Cina della nuova era"

WASHINGTON CONSENSUS O BEIJING CONSENSUS?*

di Domenico Losurdo

Suonano ormai remoti gli anni in cui si sosteneva che il Washington consensus era una via obbligata, che tutti dovevano attenersi allo smantellamento dello Stato sociale, all'austerità, alla dismissione del ruolo dello Stato nell'economia. Ai giorni nostri, infatti, persino in Occidente si parla di Beijing consensus, ovvero di una visione fondata sull'idea di sviluppo, sul ruolo dello Stato nell'economia e sulla cooperazione – ad esempio tra Cina ed Unione Europea, tra Cina e gli altri paesi del mondo – che sia vantaggiosa per tutti.

Disgraziatamente, tamburi di guerra risuonano in varie parti del mondo – in Medio Oriente, in Europa orientale, nell'Asia sud-orientale – ed è qualcosa che ci deve profondamente preoccupare. Come affrontare questa situazione?

Negli anni '50 del secolo scorso, un illustre filosofo italiano, non comunista, denunciava il problema di una «civiltà occidentale che si arroga[va] il diritto di essere l'unica possibile forma di civiltà», considerando «quindi il corso della storia umana come suo esclusivo appannaggio»¹. A parlare in questi termini era Norberto Bobbio, benché anch'egli, negli anni e nei decenni successivi, si lasciava travolgere dall'euforia del primato occidentale, dimenticando la lezione che lui stesso, in passato, aveva autorevolmente impartito.

Tuttavia, è utile ricordare che, negli anni e nei decenni successivi allo scoppio della Guerra fredda, Palmiro Togliatti, allora segretario generale del Partito Comunista Italiano, insisteva su un punto fondamentale, proprio nel momento in cui cominciava a manifestarsi in tutta la sua brutalità l'intervento statunitense in Vietnam e, in senso lato, l'intervento contro le rivoluzioni anticoloniali: egli affermava che questa contrapposizione tra Occidente e Asia era catastrofica per il mondo, ma in primo luogo per lo stesso Occidente. Quest'ultimo ha infatti scritto le sue pagine peggiori, riteneva, quando ha preteso di essere l'interprete esclusivo della civiltà e ha scritto le sue pagine migliori, invece, quando ha compreso di essere una civiltà accanto alle altre, pronta a collaborare assieme alle altre.

Un altro grande dirigente comunista italiano venuto prima di Togliatti – Antonio Gramsci –, ha evidenziato come spesso nella cultura europea il termine «Occidente» venisse inteso come sinonimo di «umanità». Persino per un illustre filosofo francese come Henri Bergson – scrive nei Quaderni del carcere – «"umanità" significa Occidente»².

Ebbene, noi ci dobbiamo evidentemente sbarazzare di questa ideologia catastrofica e dobbiamo prendere atto che la Repubblica Popolare Cinese svolge una funzione importante anche in questo ambito, nello stimolare l'incontro tra le civiltà diverse. A tal proposito è importante ricordare il discorso pronunciato dal

Presidente Xi Jinping all'Unesco, in cui viene sottolineato, per l'appunto, l'importanza del confronto tra le civiltà³.

Se non riusciamo a mettere radicalmente in discussione, non soltanto tra i comunisti italiani ma anche a un livello più generale, il carattere catastrofico di questa pretesa dell'Occidente di essere interprete unico ed esclusivo del progresso umano, andremo sicuramente incontro a tempi bui.

E credo che sia un dovere nostro, un dovere internazionalista, far conoscere la realtà della Repubblica Popolare Cinese. Una realtà nata in seguito a quella che potremmo definire la più grande rivoluzione anticolonialista della storia. E non soltanto per il fatto che riguardava un paese di civiltà millenaria o perché interessava il paese più popoloso del mondo, che rappresentava un quarto (oggi un quinto) della popolazione mondiale. Ma per ciò che afferiva ad un paese venuto alla luce dopo un «secolo di umiliazioni»: dopo le guerre dell'oppio, dopo aver subito la terribile occupazione dell'Impero giapponese che pretendeva di schiavizzare il popolo cinese, dopo essersi scontrato anche con l'imperialismo statunitense. E che la più grande rivoluzione anticoloniale della storia sia stata diretta da un partito comunista ci dice molto sul grande capitolo di storia iniziato con la Rivoluzione d'Ottobre.

Questo capitolo, checché se ne dica, ha contribuito in modo decisivo al rovesciamento del sistema colonialista mondiale. E quasi ovunque tale rovesciamento è avvenuto sotto la direzione di partiti comunisti che, al tempo stesso, hanno sviluppato un processo di costruzione di una società post-capitalistica.

Proprio Deng Xiaoping, come già prima di lui Mao Zedong, ci ha ricordato una verità importante: ossia che la costruzione di una società post-capitalistica costituisce anche un faticoso processo di apprendimento. E ad esso i comunisti cinesi hanno dato un grande contributo, tutt'ora in corso.

Già in Italia tale principio di collegare l'universalità di certe idee con le peculiarità nazionali è stato espresso con particolare vigore: da Antonio Gramsci, che ha insistito sulla ricognizione del terreno nazionale affinché l'edificazione di un nuovo ordine potesse essere vittoriosa, e da Palmiro Togliatti, che ha parlato, come noto, di «via italiana al socialismo»⁴. I comunisti italiani, pertanto, non possono non avvertire

una piena consonanza allorché sentono parlare di «socialismo dalle caratteristiche cinesi». Si tratta di collegare, per l'appunto, universalità e peculiarità nazionale.

In questo senso risulta di assoluta importanza contribuire alla conoscenza di un paese che, in Occidente, viene spesso ignorato dalla stampa, più incline a fare disinformazione che informazione. D'altro canto la stessa

Iniziativa e lettura: Washington consensus o Beijing consensus?-D.Losurdo

sinistra italiana che cosa fa per far conoscere il socialismo di mercato, il «socialismo dalle caratteristiche cinesi»? Cosa conosce la stessa sinistra italiana della teoria di Deng Xiaoping?

Per queste ragioni, ogni sforzo finalizzato a far conoscere la realtà del «socialismo dalle caratteristiche cinesi» e ad osservare più da vicino questo processo di apprendimento di una società post-capitalistica (ancora in pieno sviluppo), può contribuire, in modo modesto ma prezioso, alla causa dello sviluppo economico, alla lotta contro l'austerità, alla causa della pace e, in ultima analisi, alla comprensione della storia del socialismo. ■

Note:

**Intervento di Domenico Losurdo al Forum Europeo 2016 "La 'via cinese' e il contesto internazionale". La trascrizione, fedele nel contenuto, ha subito alcune variazioni di forma.*

1- N. Bobbio, Invito al colloquio, in *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1977, p. 24, cit. in D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

2- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 567.

3- Xi Jinping, *Speech by H.E. Xi Jinping President of the People's Republic of China at UNESCO Headquarters, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China*, 2014, http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zjyh_665391/t1142560.shtml

4- P. Togliatti, *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956.

“LACINA DELLA NUOVA ERA – VIAGGIO NEL 19° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE”

Casa editrice “La Città del Sole”

Una breve presentazione del libro e il modo di ordinarlo con uno sconto direttamente alla casa editrice a cura di **Fosco Giannini**

È uscito il libro “La Cina della Nuova Era – Viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese”, pagine 321, casa editrice “La Città del Sole”, prezzo di copertina 18 euro. Il libro è curato da chi scrive (Responsabile del Dipartimento Esteri del PCI) e Francesco Maringò (Coordinatore del Dipartimento Esteri del PCI). L'opera ha preso concettualmente corpo, circa un anno e mezzo fa, attraverso una fitta discussione tra chi scrive queste note, Domenico Losurdo, Francesco Maringò, i compagni dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma e del Partito Comunista Cinese e alcuni degli autori del libro. La discussione è partita da un obiettivo da tutti condiviso: quello di decodificare, con strumenti d'analisi i più scientifici possibili e “raccontare” – al di là di ogni pregiudiziale caricatura negativa o ogni apologia acritica – la Cina di questa fase storica, il modello socialista cinese, “la Cina della Nuova Era”, come lo stesso PCC ha definito l'attuale progetto storico cinese. Messo a fuoco l'obiettivo, occorre scegliere le modalità per poterlo cogliere. E si è arrivati a pensare che si poteva benissimo partire dalla vastissima e omnicomprensiva relazione che il Segretario del PCC, Xi Jinping, aveva svolto al 19° Congresso del PCC, nell'ottobre del 2017, relazione attraverso la quale si configuravano i caratteri portanti della “Cina della Nuova Era”.

Dunque, i curatori del libro, assieme a Domenico Losurdo, decisero la strada da compiere: estrarre dalla relazione di Xi Jinping i temi centrali della “Cina della Nuova Era” e affrontarli, politicamente e teoricamente, uno per uno, affidando ogni tema ad un intellettuale marxista italiano esperto di questioni cinesi. E così si è fatto. Il risultato finale è il seguente: la prefazione del libro (“Il 19° Congresso del PCC e la Cina della Nuova Era”) è a firma (segno del totale coinvolgimento dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma e dei compagni cinesi nella stesura del libro) dell'Ambasciatore della Cina,

S.E. compagno Li Ruiyo. L'introduzione al libro doveva scriverla il compagno Domenico Losurdo, che come già detto aveva partecipato alla delineazione del libro sin dall'inizio. La morte ha impedito al nostro caro Domenico di consegnarci l'introduzione e, d'accordo con la sua famiglia, abbiamo utilizzato un suo importante scritto sulla Cina (“Washington consensus o Beijing consensus?”) a mo' di introduzione. Il primo Capitolo del libro, a firma dello storico Diego Angelo Bertozzi, ha questo titolo: “Tra Mao e Deng: due eredità su Xi Jinping”.

Il titolo è fortemente evocativo del contenuto stesso dell'intervento: si mette a fuoco la relazione della storia profonda del socialismo cinese (dalla Rivoluzione di Mao sino alle Riforme di Deng Xiao Ping) con l'attuale fase cinese. Il secondo Capitolo è a firma di Francesco Maringò (“Il socialismo cinese entra in una nuova era”) e anche in questo caso il titolo indica chiaramente le questioni che vengono affrontate: quelle relative, appunto, al nuovo sviluppo economico e sociale lanciato dal 19° Congresso del PCC. Il terzo Capitolo (“Il 19° Congresso del PCC: prospettive, obiettivi, rischi”) è scritto dal compagno Bruno Steri, che prende soprattutto in esame il nuovo modello di sviluppo economico insito nella “Cina della Nuova Era”, le sue dinamiche e anche, come è detto, i suoi rischi. Il 4° Capitolo (“La politica agricola delle aree rurali”) è a firma di Simone Seu, studioso di *Politica e Storia* e già Presidente della Fondazione “Antonio Gramsci” di Cagliari, e affronta la questione, storicamente e anche attualmente centrale per la Cina, del progetto di sviluppo dell'agricoltura nella fase dell'impetuoso sviluppo industriale cinese. Il 5° Capitolo (“La politica interna della Cina”) è scritto dallo studioso Giambattista Cadoppi; il 6° Capitolo (“La politica estera della Cina”) dal professor Fabio Massimo Parenti; il 7° Capitolo (“Il PCC con la guida di Xi Jinping”) è il secondo contributo al libro di Francesco Maringò, un saggio tra i più pregnanti, poiché affronta la

Iniziativa e letture: *presentazione libro "La Cina della Nuova Era" - a cura di F.Giannini*

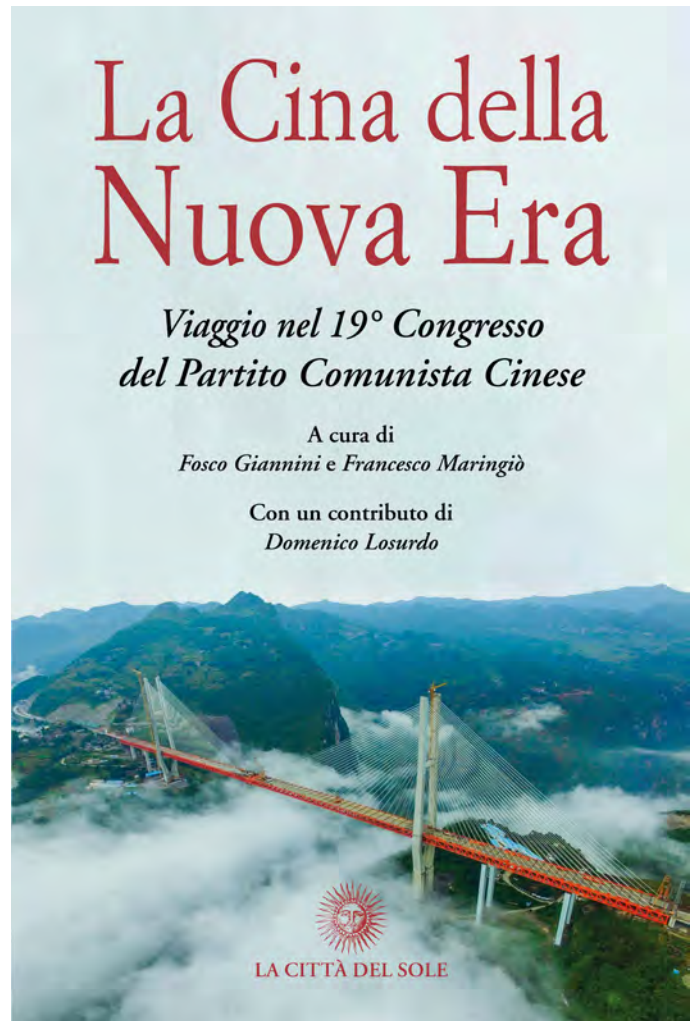
questione della centralità e del ruolo d'avanguardia del PCC nel progetto di costruzione della Cina della Nuova Era; l'8° Capitolo ("La Cina di Xi Jinping tra "durata" e "guerra di posizione") è a firma del professor Emiliano Alessandrini, dell'Università di Urbino, che "legge" i nuovi processi cinesi anche attraverso le categorie di "salto qualitativo" e "accrescimento quantitativo"; il 9° Capitolo ("Civiltà ecologica e Cina green") è di Giuliano Marrucci, tra gli autori dei programmi di inchieste di Rai 3 Report e studioso dell'Asia, e affronta i temi della grande svolta ambientalista cinese, mentre la postfazione ("Le radici dell'attuale successo del socialismo con caratteri cinesi") è a firma di chi scrive queste note.

Il libro è naturalmente dedicato a uno dei più grandi intellettuali della storia del marxismo e del comunismo italiano: Domenico Losurdo. ■

Ordinando il volume a:

cinanuovaera@lacittadelsole.net

lo riceverai al costo di € 15,00
comprese spese di spedizione

**IL CASO HUAWEI**

Sul caso Huawei, ciò che più conta è che una signora cinese è stata arrestata da poliziotti USA in uno Stato straniero per presunta violazione di un embargo, deciso autonomamente da Trump nei confronti dell'Iran. Si è riconfermato il principio dello Stato sentinella del profitto in nome del quale cancella le libertà degli altri Stati.. Questo è imperialismo nazi-fascista, per ora solo virtuale, ma conoscendo la storia e le ambizioni dominatrici guerresche del Presidente USA, nessuna sa cosa potrà accadere. Ma i pennivendoli di casa nostra, sempre pronti a difendere, a prescindere, "la democrazia occidentale", non hanno nulla da dire? E i baciapile rappresentanti dei nostri Governi corsi a baciare la mano di Trump, non sentono le labbra puzzare e scottare?

E.C.



Centro Culturale Antonio Gramsci

Iniziativa e letture

VIAGGIO NEL 19° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

In occasione del **70°** anniversario della **Rivoluzione Popolare Cinese**, la Federazione di Milano del **Partito Comunista Italiano**, presso la **Cooperativa Aurora di Via Spallanzani, 6 in Milano**, alle ore **14,30** di **sabato 23 Febbraio 2019**, organizza un'iniziativa pubblica sul **19° Congresso del Partito Comunista Cinese** con la presentazione del libro:

LA CINA DELLA NUOVA ERA

Casa Editrice **LA CITTÀ DEL SOLE**

Curato da **Fosco Giannini e Francesco Maringìo**



Coordina

ROLANDO GIAI-LEVRA



intervengono



BRUNO CASATI

Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi



FULVIO W. BELLINI

Analista Politico

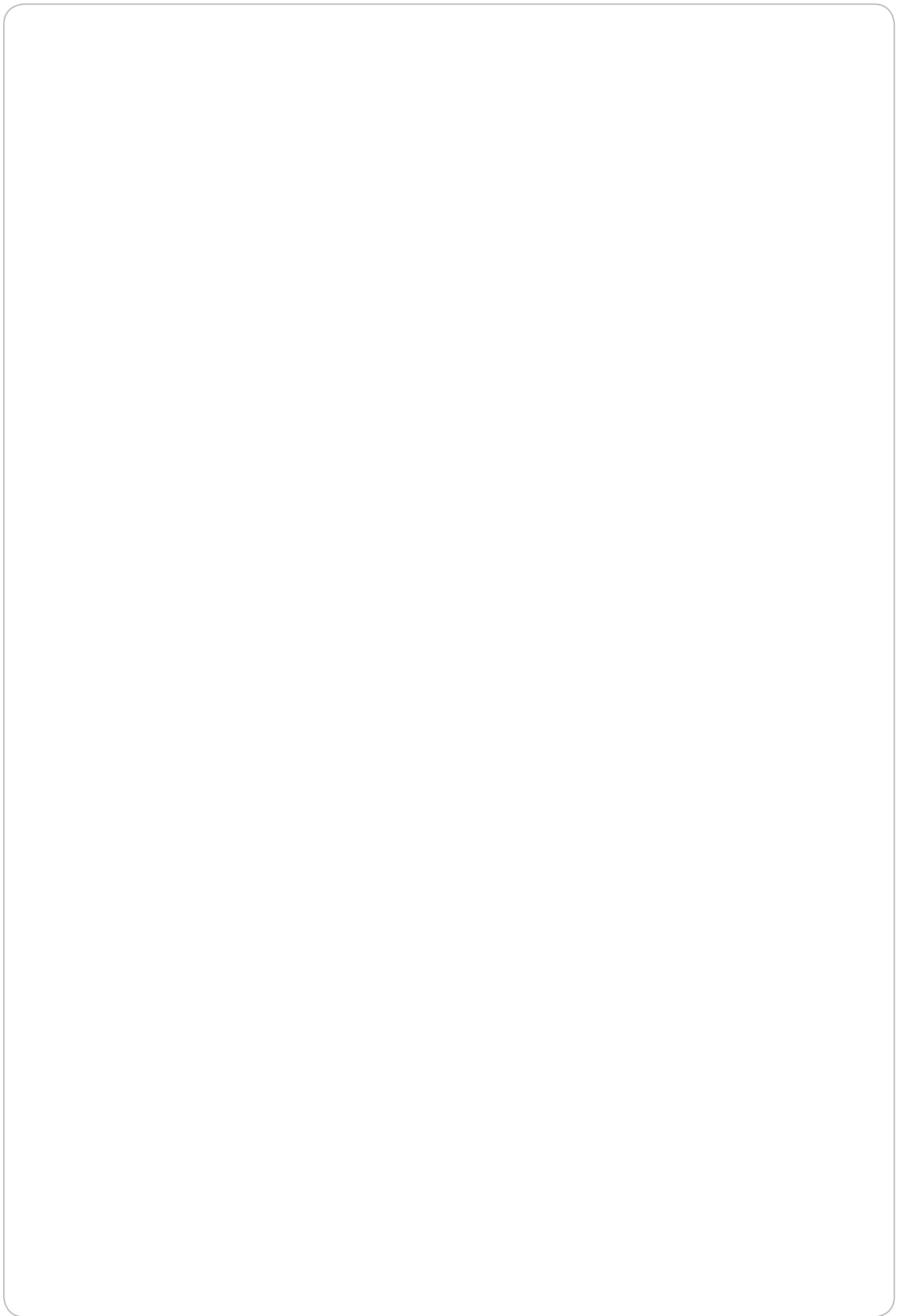
FRANCESCO MARINGÌO

Coordinatore Nazionale Dipartimento Esteri del PCI



PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione di Milano

www.ilpci.it - www.comunistimilano.it



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org